

Rivista di Pastorale Liturgica

Numero
speciale
2023

Liturgia e disabilità. Celebrare insieme



Conferenza Episcopale Italiana

**Servizio nazionale per le persone con disabilità
Ufficio liturgico nazionale**

Editrice Queriniana - Via E. Ferri 75 - 25123 Brescia

Rivista di Pastorale Liturgica



PROGRAMMA DELL'ANNATA 2023:

1. «L'urto del reale» (R. Guardini).
Ai confini della liturgia
2. Si è sempre fatto così
3. Liturgia e futuro
4. La liturgia come sinodalità in atto
5. La riforma liturgica verso la terza età
6. Il villaggio globale liturgico



Concilium
n. 5/2020

Pagine: 202

€ 17,00

CONCILIUM

Rivista internazionale di teologia

5/2020

MARGARETA GRUBER – HUANG PO-HO
GIANLUCA MONTALDI (edd.)

«Diversamente abile: per una Chiesa
cui tutti possano appartenere»

in breve

Nella moderna società liberale e consumista – e anche in una certa teologia e una certa spiritualità – prevale l'ideale di un corpo che segue i canoni di una perfezione (an)estetizzante, destinata a generare ulteriore sofferenza. Riformare la chiesa, però, equivale a costruire nel segno dell'ospitalità. Il fascicolo di *Concilium* dà allora voce alle esperienze positive che si dimostrano resistenti a qualunque forma di normalizzazione del diverso.

QUERINIANA EDITRICE



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana
ISSN 0035 - 6395

Tutti i diritti sono riservati. È pertanto vietata la riproduzione, l'archiviazione o la trasmissione, in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo, comprese la fotocopia e la digitalizzazione, senza l'autorizzazione scritta dell'Editrice Queriniana.

In copertina: Immagine di Atlascompany su Freepik

Rivista di Pastorale Liturgica

*Rivista per la formazione
liturgica permanente
di ministri ordinati, persone consacrate
e animatori laici della liturgia.*

Direttore: Marco Gallo

Direttore responsabile: Vittorino Gatti

Redattore: Manuel Belli

Consiglio di redazione: Veronica Donatello,
Franca Feliziani Kannheiser, Domenico Fi-
danza, Elena Massimi, Francesca Peruzzotti,
Daniele Piazzi, Silvano Sirboni.

Fascicolo speciale

a cura del

**Servizio nazionale
per le persone
con disabilità**

e dell'

Ufficio liturgico nazionale

**Questo numero speciale
è stato sovvenzionato dalla
Conferenza Episcopale Italiana**

Direzione - Redazione - Amministrazione - Ufficio abbonamenti:

Editrice Queriniana - Via E. Ferri 75 - 25123 Brescia
tel. 030 2306925
redazione@queriniana.it - abbonamenti@queriniana.it
www.queriniana.it

Autorizzazione del Tribunale di Brescia n. 209 del 7.10.1963
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in a.p. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/2/2004, n. 46), art. 1, comma 1 - LO/BS
2° semestre 2023

Stampa: Mediagraf spa - Noventa Padovana (PD) - www.printbee.it

Liturgia e disabilità Celebrare insieme

Sommario

EDITORIALE

- 2 V. DONATELLO
**Liturgia, sensi
e persone con disabilità**

STUDI

- 5 CARD. J.T. DE MENDONÇA
La mistica dei sensi
- 19 M. BALDACCI
**La liturgia e i sensi.
Percezione e partecipazione**
- 26 L. D'ERRICO
**Esperienze: quando una parrocchia
si apre al nuovo**
- 29 M.G. FIORE
**Esperienze: i supporti visivi
per l'accessibilità**
- 33 M. MUNGAI
Esperienze: il canto come diritto
- 38 F. PESTELLI
**Esperienze: traduzione
e interpretazione**
- 42 A. PEIRETTI
**Esperienze: narrare e agire
con il corpo**
- 47 L. PALAZZI
**Desiderio desideravi:
liturgia e disabilità**
- 52 M. GALLO
La liturgia, cantiere per tutti
- 66 M. CASTELLANO
**I cinque sensi e le persone con disabilità.
Bilancio e sogno**
- 69 DOMENICO FIDANZA
**Una bibliografia
ancora tutta da comporre**
- 71 ALBERTO GIARDINA
Un cammino che prosegue

VERONICA DONATELLO

Liturgia, sensi e persone con disabilità

Questo numero speciale di *Rivista di Pastorale Liturgica* raccoglie gli atti di un seminario di studi, organizzato congiuntamente dall'Ufficio Liturgico Nazionale e dal Servizio Nazionale per la Pastorale delle persone con disabilità della Conferenza Episcopale Italiana. Questo evento, tenutosi a Roma il 13 maggio 2022, è frutto di un lungo cammino iniziato dapprima tra l'Ufficio Catechistico Nazionale e l'Ufficio Liturgico Nazionale nel convegno unitario celebrato a Salerno nel 2017 e poi dei numerosi tavoli di incontro e lavoro susseguitisi in questi anni. A questa storia significativa, vanno aggiunti gli sforzi compiuti negli ultimi anni con don Mario Castellano, in particolare durante il tempo della pandemia, per favorire la partecipazione liturgica nelle mura domestiche. Gran merito va riconosciuto a Mons. Franco Magnani, che con noi ha iniziato questo sogno operoso di una liturgia che non esclude nessuno. Vogliamo ricordare tutto il lavoro per rendere accessibile il Messale in braille e braille elettronico o con caratteri ingranditi, per i sacerdoti con

difficoltà visive, ed altre piccole ma importanti iniziative.

Il lavoro che mettiamo ora a vostra disposizione in questo testo è relativo alle questioni normalmente già approfondite, relative all'Iniziazione Cristiana, ma riallacciano la questione alla domanda fondamentale, relativa al linguaggio comune del rito, all'*ars celebrandi* a partire dal Nuovo Messale, strumento di comunione. Il nostro percorso inizia da una preziosa meditazione di **Sua Em.za Card. J. Tolentino de Mendonça**, che ci aiuta a riscoprire la necessità della liturgia con la sua valenza polisemantica, che collega l'esperienza religiosa a quella ordinaria, uscendo finalmente da ogni secca intellettualistica. Come afferma Sua Em.za nel suo prezioso testo, il tempo e la promessa sono uniti da questa fragile corda che coinvolge i sensi e il corpo:

La nostra fragile umanità è sempre spirituale, o almeno conserva in sé questa possibilità, perché Dio non bussa a una porta che non possediamo. La porta alla quale Egli bussa è quella che possiamo aprire, perché è nostra. «Ecco, sto alla

porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). Dio ci viene incontro sul più quotidiano, più comune e più vicino dei portali: quello dei cinque sensi. Sono grandi passaggi di ingresso e di uscita dell'umanità che viviamo. Dobbiamo imparare a riconoscerli come luoghi teologici, come territorio privilegiato non solo del manifestarsi di Dio, ma della nostra relazione con Lui¹.

La prof.ssa Morena Baldacci mostra in modo efficace come tutta la vita della Chiesa si possa rileggere come un atto comunicativo (nelle tensioni di proposta – trasmissione – missione) che accomuna quindi l'annuncio, la celebrazione e la fraternità. In questa ottica, la presenza di Persone con Disabilità (PcD) mostra senza dubbio che il corpo con le sue porte dei sensi è la dimensione in cui tutta la vita credente si svolge. Non si può ridurre la comunicazione e la partecipazione a puro atto verbale, ma dev'essere adattata alla capacità del soggetto e alla sua situazione personale, culturale ed ecclesiale².

Dopo queste relazioni di carattere più fondamentale, raccogliamo alcuni approfondimenti che hanno permesso nel seminario di lavoro di svolgere alcuni laboratori. In essi si è valorizzata l'intelligenza concreta che contraddistingue le persone con disabilità intellettiva, quella che è attiva in linguaggi

¹ Cfr. J.T. MENDONÇA, *La mistica dell'istante. Tempo e promessa*, Vita e Pensiero, Milano, 2015, 48.

² Cfr. S. LANZA, *La specificità del linguaggio catechetico*, in ASSOCIAZIONE PROFESSORI DI LITURGIA, *Liturgia e catechesi. Atti della XXI Settimana di Studio*, Edizioni Liturgiche, Roma 1993, 145-194.

che sollecitano in modo più integrale il corpo. Le difficoltà con l'astrazione concettuale, ipotetica e deduttiva, infatti, permettono di cogliere come l'atto rituale sia per la sua più grande parte un atto di intelligenza corporea, in cui il verbale astratto è solo una delle componenti, e forse nemmeno la maggiore³. In ambito pastorale, quando si lavora con persone con la sindrome dello spettro autistico, bisogna comprendere il significato del pensiero associativo perché si utilizzano delle parole che spesso non hanno un'esatta associazione: ad esempio, le parole della frase «*prendete questo pane e mangiatene tutti*» nella celebrazione eucaristica possono essere comprese in modo differente e vario creando delle difficoltà significative proprio per la mancanza di pensiero associativo e per la fatica di generalizzare. È tutto il contesto attivo a rendere queste parole rivolte a tutti. Il desiderio è che questa partecipazione attiva avvenga nell'intera celebrazione attraverso il contributo di tutte le persone e l'attivazione di tutti i linguaggi:

Per la fede cristiana, la celebrazione liturgica è il fondamento della festa. In essa prende corpo nei sensi dell'uomo, nel corpo vivente della Chiesa. Ogni celebrazione liturgica tende alla festa, ritagliando un tempo e uno spazio protetto per coinvolgere il corpo in un corpo più grande, attraverso una serie di azioni che svelano il senso ai sensi, è necessario che la festa tocchi i sensi e li faccia realmente incontrare con il

³ S. MELOGNO ET AL., *Explaining metaphors in high-functioning Autism Spectrum Disorder children: A brief report*, in *Research in Autism Spectrum Disorders*, 6 (2012) 2, 683-689.

senso. La festa infatti non appartiene tanto all'ordine delle idee e delle motivazioni, quanto all'ordine dell'azione e della tradizione, della percezione e dell'emozione. La logica della festa è la logica del corpo, che coinvolge la totalità della persona. La festa è l'incontro del senso della vita con i sensi del corpo, nella forma del desiderio e dell'anticipazione simbolica. La festa accende i sensi, perché la vita ritrovi senso; dà voce nei bisogni del corpo ai desideri dello spirito; coinvolge gli elementi della creazione e i linguaggi dell'arte, per fare della vita stessa un'opera d'arte⁴.

Un'ars celebrandi deve permettere un incontro con il sacro, dovrebbe avere in equilibrio il linguaggio rituale ricordando che attraverso i suoi codici deve condurre al coinvolgimento delle PcD. Il linguaggio simbolico è un sistema comunicativo che utilizza linguaggi diversi collegati ai sensi, come i linguaggi non verbali. Nell'ars celebrandi ciò che è detto con la parola attraverso il messale e il lezionario è un evento comunicativo unito a un altro codice: la voce, il ritmo, il canto-musica etc. Ad esso si uniscono i linguaggi non verbali (i sensi) e il linguaggio gestuale e spaziale ha una polivalenza semantica, invita alla partecipazione attiva attraverso la pluriformità dei linguaggi. Per questo esploreremo alcuni canali di relazione: la musica può

diventare uno strumento che apre alla dimensione spirituale nei momenti di catechesi, perché può riuscire a coinvolgere le PcD, per il forte potenziale educativo e partecipativo che ha. Anche altri metodi comunicativi come la narrazione, la drammatizzazione della Parola, l'utilizzo delle nuove tecnologie che supportano chi non riesce a leggere ma ad ascoltare, possono facilitare tutto il potenziale evocativo della dimensione trascendente.

La liturgia attraverso i cinque sensi è tutta costruita sull'intreccio di linguaggi che impegnano sensi, percezioni, emozioni, gesti e pensiero. Assume tutte queste realtà, le coinvolge nell'azione misterica e le espone a un sovrappiù di senso che suscita altre emozioni, capaci di aprire alla Trascendenza. Cogliendo la presenza ordinaria della PcD, si potrebbero recuperare gli elementi simbolici della liturgia, la ricchezza della liturgia, e attraverso la catechesi-liturgia dei cinque sensi, iniziare i ragazzi alla vita liturgica, non solo attraverso la spiegazione di ciò che accade, ma introducendoli all'incontro con il Signore Gesù Cristo, tornando a casa "modificati dall'Incontro", tornando a casa con il "gusto di Dio". In questo ambito è importante all'interno dei corsi di formazione abilitare a vivere ed a far vivere questo momento di grazia in prospettiva inclusiva.

Alla fine del percorso, alcuni cantieri ci sono indicati. Questa pubblicazione vorrebbe coinvolgere le chiese locali e le comunità a offrire il loro indispensabile contributo.

⁴ P. TOMATIS, *La festa dei sensi. Riflessioni sulla festa cristiana*, Cittadella, Assisi 2010. Cfr. Id., *Accende lumen sensibus. La liturgia e i sensi del corpo*, CLV, Roma 2010. Si tratta del lavoro dottorale di P. Tomatis che attraverso la sapienza dell'antica invocazione allo Spirito Santo non lascia dubbi sul coinvolgimento dei sensi del corpo nell'esperienza liturgica.

CARD. JOSÉ TOLENTINO DE MENDONÇA

La mistica dei sensi¹

Teologo poeta, portoghese, cardinale e bibliotecario di Santa Romana Chiesa, l'autore applica al tema la sua lunga ricerca spirituale e teologica che lo ha portato a rileggere in modo critico la spiritualità come tendenziale dimenticanza del corpo. L'avventura del celebrare la fede e la vita senza separazioni permette di riprendere in mano questioni significative per tutti. La conferenza conserva la freschezza del parlato, senza sottrarsi ad affondi significativi.

È per me bello rivolgermi a chi ha preso coraggiosamente in mano questa avventura di celebrare la fede e la vita senza separazioni, ma facendo di queste celebrazioni una cosa sola: è un'avventura, anzi diciamo che è la grande avventura. Io parlerò dei sensi e della loro rilevanza per l'esperienza, perché penso sia questa la parola chiave quando si parla di sensorialità, ma anche quando si parla di spiritualità, perché la spiritualità non è fuggire alla vita, al mistero dell'Incarnazione. Parlare di spiritualità, come parlare di sensorialità, è sempre riferirsi ad un'esperienza. Nella storia della tradizione cristiana riscontriamo un'importante teologia dei sensi.

All'inizio di una grande avventura

1. Dalla tradizione ma non solo

Noi non siamo la prima generazione a parlare dei sensi o a pensarvi, ma è vero che forse saremo noi i primi ad avvertire il bisogno di non ridurre la riflessione sui sensi soltanto ad una dimensione spirituale. Non si può pensare ai sensi soltanto in chiave spirituale come in passato, quando si parlava, per esempio, del tatto, del gusto, dell'olfatto, dell'udito, della vista descrivendo questi sensi soprattutto

La teologia dei sensi

¹ Questo testo è la trascrizione della conferenza tenuta dal Cardinale, non rivista dall'autore. Per un riferimento bibliografico e un approfondimento ci si può riferire, tra gli altri, a questi testi dell'autore: J. TOLENTINO DE MENDONÇA, *La mistica dell'istante. Tempo e promessa*, Vita e Pensiero, Milano 2015; Id., *Una grammatica dell'umano*, Vita e Pensiero, Milano 2021.

to come capacità dell'anima e non come capacità corporee². Purtroppo, questa visione ci ha allontanato da uno sguardo più unitario, più inclusivo in rapporto alla vita. Il paradigma dominante della relazione fra sensi naturali e spirituali era e forse lo è ancora, dobbiamo riconoscerlo, di contrapposizione. Ancora non ci siamo liberati della contrapposizione: la vita spirituale vista più come affermazione di una separazione che come costruzione di una unità di tutte le nostre dimensioni esistenziali. Ancora si avverte un eccesso di interiorizzazione dell'esperienza spirituale, la quale risulta così tanto intima che il corpo non esiste più, non è più chiamato e non è più coinvolto in quella esperienza.

Un certo distacco dal corpo e dal mondo ci fa pensare e praticare la spiritualità come un'altra dimensione. La spiritualità è sempre posta in un altro contesto, in un altro mondo, in un altro linguaggio. Tante volte a questo si aggiunge ancora

Dio non si rivela
separando

il fatto che la dimensione spirituale viene considerata superiore a quanto viviamo attraverso i sensi del corpo. Noi pensiamo ciò che è spirituale come una meta, un qualcosa che sta oltre e che è superiore alla sensorialità

della vita. Questo tipo di spiritualità è percepita come complessa, preziosa e profonda, mentre i nostri sensi sono di solito considerati come epidermici e dunque sempre un po' superficiali, sempre un po' frivoli³. Questo però contraddice quello che la rivelazione biblica ci insegna, perché nel suo realismo non vengono mostrate le abituali dissociazioni tra corpo e anima, tra pratica religiosa e vita comune, ma come ci insegna Gesù al centro c'è la vita. Al centro del processo storico di rivelazione di Dio, che la Bibbia ci racconta, c'è la vita, amata da Dio, perché, come afferma Gesù stesso, «Dio non è dei morti, ma dei vivi» (Lc 20,38)⁴. Per questo, noi possiamo dire che la concezione biblica è distante dalle visioni spiritualistiche. La concezione biblica porta avanti una visione unitaria dell'essere umano, dove il corpo non è un involucro esterno del principio spirituale o una sorta di prigione dell'anima come il platonismo e le sue repliche filosofiche o ideologiche hanno prospettato⁵.

2. Una sfida che non si può più rimandare

Le ragioni teologiche
del corpo

Al contrario, il corpo, nella creazione, è immagine e somiglianza di Dio (Gen 1,27). Il teologo francese Louis-Marie Chauvet sostiene che «il più spirituale non avviene altrimenti che nella mediazione del più

² Cfr. J. TOLENTINO DE MENDONÇA, *La mistica dell'istante*, Cit. 15.

³ Cfr. *ibid.*, 16.

⁴ Cfr. *ibid.*, 17.

⁵ Cfr. *ibid.*, 17.

corporeo»⁶. Per questo possiamo adattare quel celebre aforisma di Nietzsche che diceva «c'è più ragione nel tuo corpo che non nella tua migliore filosofia», affermando «c'è più spiritualità nel nostro corpo che non nella nostra migliore teologia»⁷. Il più fantastico libro di teologia è il corpo umano. Magari noi imparassimo ad abitare, a vivere, a leggere questo corpo, a capire il suo linguaggio. Oggi ci troviamo culturalmente di fronte alla necessità di un nuovo paradigma. Papa Francesco spinge la Chiesa a trovare, in questo grande movimento culturale, un nuovo paradigma e questo nuovo paradigma è necessariamente una nuova grammatica dell'umano e del Creato, dove si riesce a intessere un dialogo tra il sapere del credere e il sapere del vivere. Penso per esempio all'Enciclica *Laudato si'*, dove una delle parole chiavi è la parola «connessione». Un paradigma antropologico, prevalente fino ad oggi, metteva l'uomo, la sua razionalità e i suoi interessi al centro della creazione e si dimenticava dei bisogni e del contributo delle altre creature, della Terra, dell'ambiente dove noi siamo inseriti. Per questo il papa sfida la Chiesa a capire che la vita è unica e intera, e a sostituire il paradigma della contrapposizione con il paradigma della connessione. Quando apriamo gli occhi, cosa vediamo? Vediamo che la vita è un immenso laboratorio di sensibilità, di stupore e in questo laboratorio noi possiamo riconoscere il riverbero della fantastica presenza di Dio⁸.

Connessione

Per questo siamo chiamati a vedere il corpo che noi siamo come luogo di risonanza di Dio, come luogo di Rivelazione, di manifestazione di questo amore incondizionato del Padre. Infatti «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (*Gv* 3,16). Dobbiamo avere fiducia perciò nel corpo che noi siamo (non che possediamo), in quanto esso è una grammatica di Dio⁹. Il filosofo, psichiatra e psicanalista Jung affermava: «mi sembra che faccia la volontà di Dio soltanto colui che cerca di realizzare la sua natura umana e non colui che fugge davanti a questo fatto»¹⁰. Ciò è importante perché un programma, un progetto spirituale deve essere volto a realizzare la nostra natura umana. La nostra umanità è sempre spirituale o almeno ne conserva in sé la possibilità perché Dio non bussa a una porta che non ci appartiene. Dove cercare Dio? Alle volte facciamo salti mortali per trovare Dio, come se Dio potesse bussare a una porta che non è la nostra. No, Dio ha un rapporto con noi attraverso le mediazioni che sono accessibili alla nostra umanità. «Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, Io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (*Ap* 3,20).

Dio bussa alla porta
dei sensi

⁶ Cfr. L.-M. CHAUVET, *Editoriale. La Liturgia ed il Corpo*, in *Concilium* 3 (1995) 13.

⁷ Cfr. F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, Proemio, 3; Parte I, «Dei disprezzatori del corpo».

⁸ Cfr. *ibid.*, 18.

⁹ Cfr. *ibid.*, 18.

¹⁰ Cfr. C.G. Jung, *Lettera a Hans Schär*, 16 novembre 1951. *Briefe* II, 236.

3. Il corpo come linguaggio

Il corpo come lingua
materna

Dio si fa vicino attraverso il più quotidiano, comune, sensoriale e prossimo dei portali: quello dei cinque sensi, che sono i maggiori passaggi di ingresso e di uscita della nostra umanità. Noi dobbiamo interpretare i nostri sensi come grandi vie, grandi accessi, grandi possibilità di un'esperienza volta a costruire questa interconnessione. È tramite i sensi che apprendiamo il mistero che ci abita, e non esclusivamente con la mente. Siamo, invece, ancora troppo razionalisti, anche nell'immaginare la liturgia e nello scrivere la teologia. Dobbiamo iniziare invece a riconoscere i nostri sensi come luoghi teologici, come territori privilegiati del manifestarsi divino, della relazione con Dio. Il nostro corpo è linguaggio. Cos'è un corpo? Roland Barthes diceva: «il corpo è linguaggio». Il che vuol dire che il nostro corpo è una lingua materna. La nostra lingua materna non è solo l'italiano, il portoghese, il francese, ecc. La primissima lingua materna è il nostro corpo, che è pure la lingua materna di Dio, la lingua materna della comunicazione, dell'incontro con Dio¹¹.

Per questo, quando pensiamo ad una mistica, dobbiamo tener presente che essa deve stare al centro della costruzione dell'esperienza cristiana. Un cristiano o è un mistico o non è, ma nella costruzione della mistica noi dobbiamo vedere che essa è una spiritualità che intende i sensi come un cammino, come una porta che si apre verso l'incontro con la nostra umanità stessa e verso l'incontro con Dio. Incontrare Dio non significa ritirarsi nella sfera intima, dimenticando tutto il resto. La sfida è abitare appieno se stessi e sperimentare attraverso i cinque sensi la realtà di ogni persona o cosa che ci sfiora¹². Gettarsi tra le braccia della vita e ascoltarvi battere il cuore di Dio, senza fughe e senza idealizzazioni, è la vera sfida. Invece un ostacolo alla nostra spiritualità è proprio l'idealizzazione. Al contrario, la grande chiamata è l'immersione nelle braccia della vita così

Dall'attaccamento
all'ospitalità

come è. Soltanto la sensorialità ci offre questo, ci dà il senso di questa mescolanza di verità e di sofferenza, di pura gioia e di stanchezza, di potenza e di vulnerabilità, di amore e di solitudine che la vita è sempre in fondo

al suo mistero, nella sua espressione più banale. Se sapremo accogliere la vita con la sua forza interiore, questo rappresenterà per noi il privilegio di tanti cammini. Ma qui dobbiamo scegliere tra l'amore illusorio della vita che ce la fa rimandare di continuo e l'amore reale, pur se ferito, con cui la assumiamo. Dobbiamo scegliere tra amare la vita ipoteticamente per quello che da essa ci attendiamo o amarla incondizionatamente per quello che essa è, spesso nella completa impotenza, in pura perdita, in una irrisolvibile carenza, ma pur sem-

¹¹ Cfr. *ibid.*, 18.

¹² Cfr. *ibid.*, 19.

pre vita, sacramento della vita. Grande è il lavoro spirituale da fare per passare dall'attaccamento all'ospitalità della vita; una cosa che non sappiamo ancora fare rispetto alla vita così come ci si presenta: appannata, minuscola, imprecisa e allo stesso tempo preziosa come null'altro. Ci occorre, allora, quella sapienza spirituale che ci faccia vivere la vita stessa, che ci faccia pregare e celebrare, sotto lo sguardo tenero di Dio, la nostra vita nella sua dolorosa e affascinante totalità.

4. I sensi, il gioco liturgico e l'antropologia

Un'antica invocazione liturgica recita: «*Accende lumen sensibus*», illumina i sensi, sottolineando così la necessità del coinvolgimento dei sensi nell'espressione del credo. I cinque sensi aprono alla presenza di Dio nell'istante del mondo. Disponiamo del tatto, del gusto, dell'olfatto, della vista e dell'udito, ma non siamo capaci di affinarli tutti come si dovrebbe oppure non li sviluppiamo tutti alla stessa maniera. I sensi ci consentono di ricevere e trasmettere informazioni tanto varie perché disponiamo di un cervello in grado di elaborare, digerire e metabolizzare. Cosa manca però? Abbiamo il cervello, abbiamo il corpo, abbiamo i sensi, ma cosa ci manca? Manca un'educazione dei sensi che possa insegnarci a curarli, a coltivarli e ad affinarli¹³.

Che cosa ci manca?

Il grande poeta portoghese, europeo Fernando Pessoa diceva: «non so sentire, non so essere umano» o anche «ho sentito troppo per potere sentire ancora». Da una parte c'è la carenza, dall'altra parte c'è l'eccesso. Sappiamo come l'eccesso di stimoli sensoriali, questo eccesso nel quale siamo immersi nella contemporanea società dei consumi, ha conseguenze opposte, in quanto non amplia la nostra capacità di sentire, ma la fa diventare atrofica, ridotta¹⁴. Uno dei problemi contemporanei che avvertiamo maggiormente è questo grido di disperazione: «Ah se io solo potessi sentire!». Questo dramma contemporaneo della nostra cultura è un territorio in cui la spiritualità dei sensi può svolgere un ruolo fondamentale di riconversione. Michel de Certeau insisteva molto su questo punto: nella spiritualità «il nostro corpo è informato»¹⁵, ma noi alle volte facciamo poco con queste informazioni che riceviamo. Nel suo pregevole testo, *Lo spirito della liturgia*, Romano Guardini, il grande maestro che ha segnato indelebilmente la teologia contemporanea, arriva a parlare della liturgia come gioco. E cosa è giocare? Giocare è attivare i sensi. Guardini dice

La penuria e l'eccesso

¹³ Cfr. *ibid.*, 21.

¹⁴ Cfr. J. TOLENTINO DE MENDONÇA, *La mistica dell'istante*, 21.

¹⁵ Cfr. M. DE CERTEAU, *Fabula mistica*, Jaca Book, Milano 2008.

fare un gioco innanzi a Dio, non creare, ma essere un'opera d'arte, questo costituisce il nucleo più intimo della liturgia. Di qui la sublime combinazione di profonda serietà e di letizia divina che in essa percepiamo. Solo chi sa prendere sul serio l'arte, il gioco può comprendere perché con tanto rigore e accuratezza la Liturgia stabilisca in una moltitudine di prescrizioni come devono essere le parole, i movimenti, i colori, le vesti, gli oggetti di culto¹⁶.

La liturgia ha una sua gravità ma è festa, è ludica e deve riempire pienamente, soddisfare pienamente i nostri sensi. Le norme, le rubriche liturgiche sono come le norme di un gioco, le quali ci insegnano a giocare ma non sono il fondamento, sono solo strumentali perché se si ha l'ossessione delle regole non ci si abbandona alla partita e ci si dimentica dell'essenziale, senza mai raggiungerlo. Questo è qualcosa che ci deve fare veramente riflettere e ci deve far prendere sul serio i sensi.

Tanti di voi sono responsabili del settore liturgico o persone con responsabilità nei diversi ambiti, anche nel campo intellettuale, teologico e quindi è per voi molto importante affrontare questa sfida antropologica. Oggi, in questa grande transizione epocale che viviamo, siamo immersi in una crisi poliedrica, sanitaria, economica, adesso politica, di pace ma la grande crisi attuale è soprattutto antropologica. Un modo di risolvere questa crisi antropologica è prendere sul serio i sensi. L'esperienza cristiana, nella sua specificità, non si può tradurre in una serie di

Ecce homo

azioni, di idee forti, nemmeno in un pensiero. Il cristianesimo rappresenta una persona in carne e ossa, della quale si proclama: «*Ecce homo*», ecco l'uomo. Noi abbiamo tutti visto nel tempo della pandemia come la perplessità e l'inquietudine hanno occupato i nostri cuori quando abbiamo dovuto chiudere le chiese e sospendere le liturgie in presenza. Per noi diciamo che era impossibile celebrare l'Eucaristia, perché la Chiesa è mistero del corpo, la Chiesa è corpo di Cristo, ma il corpo di Cristo non secondo un'accezione astratta, analogica, simbolica della parola corpo, bensì corpo di Cristo nella sua fisicità, nella sua fisiologia, nella sua biologia. Senza questo che è il mistero della fede radicato nel mistero dell'incarnazione è impossibile celebrare.

5. Che cosa ci manca oggi?

Qualsiasi filosofia cristiana, pur se ispiratrice, non si può sovrapporre all'autobiografia: si tratta sempre della "storia dell'uomo Gesù" che il cristianesimo ha il compito di testimoniare, esplicitando la forma in cui questa storia radicale va ad incrociarsi con la nostra storia concreta. Non seguire un'idea,

Cerchiamo maestri di vita integrale

¹⁶ Cfr. R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia*, Morcelliana, Brescia 2007.

ma essere. Gesù Cristo, essendo vero uomo, apre all'umano la possibilità di Dio, spalanca i nostri sensi alla trascendenza e allora i nostri sensi diventano sensori, antenne di una storia molto più grande. Cosa ci manca oggi? Ci mancano maestri di vita, di una vita totale, che ci dicano come tutti i nostri sensi sono impegnati nell'accoglimento di una promessa che ci raggiunge non in un'epoca futura e indefinita, ma già oggi, in ogni circostanza, in ogni momento. Mancano i cartografi, cioè quei testimoni del cuore umano, dei suoi infiniti, impervi cammini così come del nostro quotidiano dove ogni cosa è, e non è, straordinariamente semplice. Occorre una grammatica nuova che sappia conciliare concretamente gli elementi che la nostra cultura purtroppo ritiene ancora inconciliabili: ragione e sensibilità, efficienza e affetti, individualità e impegno sociale, amministrazione e compassione, spiritualità e sensi, preghiera ed emozione, eternità e istante.

Quando riusciamo a fare unità, solo allora troviamo finalmente il tempo per contemplare, per deliziarci con l'ascolto ed il sapore, per avvertire il profumo delle cose passeggiare, per toccare, o quasi, le cose durature. Ciò che davvero è in grado di risvegliare i sensi è, per esempio, l'amore e lo fa in una forma efficace, indimenticabile. Le diverse patologie dei sensi si determinano soprattutto quando manca l'amore; una dissociazione, una intransigenza, una severità nei confronti dei sensi è sintomo di una mancanza di amore, di un'assenza di amore. Non sarà ora tempo di tornare ai sensi, di riscoprirli? Non sarà questa la stagione propizia per rivitalizzarli¹⁷? Non è arrivato il momento per comprendere meglio ciò che accomuna sensi e senso, sensi e spiritualità?

L'amore sa risvegliare
i sensi

6. I sensi, uno alla volta: il tatto

Vorrei ripercorrere con voi ognuno di questi sensi. Quelli che hanno già letto il mio libro riconosceranno qualche aneddoto o qualche citazione, ma i bambini ci insegnano che la felicità è la ripetizione e anche la grande pedagoga Montessori diceva che l'educazione dei sensi si fa per ripetizione. Allora riflettiamo un po' sul tatto. Il tatto è interessante perché, se anche in quella scala proposta da Aristotele (la riflessione sui sensi è antica) sta al terzo posto, mentre i primi due sensi sono la vista e l'udito, di fatto però il tatto è il primo dei sensi¹⁸. Proprio con il tatto inizia lo sviluppo dei sensi nel feto, poi, crescendo, è sempre attraverso il tatto che facciamo esperienza della realtà (il freddo, il caldo, il familiare e l'estraneo, lo sconforto e la consolazione). Per i neonati passa attraverso il tatto l'esplorazione degli oggetti, che portano inevitabilmente alla bocca e alle mani. Per tutte queste ragioni il tatto può essere definito come il nostro primo

Il tatto

¹⁷ Cfr. *idem*, 26.

¹⁸ Cfr. *idem*, 26.

grande occhio. Noi impariamo a vedere il mondo con il tatto. Il nostro corpo è rivestito di pelle dalla testa ai piedi ed essa divide e contemporaneamente unisce il mondo interno e quello esterno. Attraverso la pelle leggiamo la consistenza, la densità, il peso e la temperatura della materia, mentre il senso del tatto fa sì che ci connettiamo con il tempo e con la memoria. Le impressioni tattili, poi, ci consentono di partire per viaggi interminabili. Basta un semplice tocco per fare lunghi viaggi, senza i quali non saremmo quelli che siamo.

Se nessuno ci toccasse, la nostra vita sarebbe completamente diversa. Il tatto, per esempio, da un lato ci permette di non andare a sbattere gli uni contro gli altri e dall'altro rende possibile l'incontro. Non è un caso se adesso, con la pandemia, noi ci troviamo in imbarazzo e non è un caso

Chi mi ha toccato?

che il primo gesto che facciamo nell'incontro è quello del saluto, usando il tatto. La stretta di mano non è una formalità, non è un protocollo dell'educazione, ma è una necessità umana. Essa ci passa tante informazioni e noi abbiamo il bisogno di trasmettere delle cose che le parole non dicono e i gesti non esprimono, e lo possiamo fare solo attraverso il tatto. Quando io saluto c'è un'apertura all'altro e solo se tocchiamo la persona capiamo se davvero sta lì presente o meno. Per questo, quella domanda che un giorno Gesù ha posto in mezzo ad una densa folla continua a essere significativa: «Chi mi ha toccato?» (Mc 5,31). I discepoli ebbero un bel da fare nel tentare di dissuaderlo, ricordandogli che c'era una folla di gente a stringerlo e a toccarlo, ma inutilmente, perché Gesù afferma che c'è modo e modo di toccare. Gesù ha capito l'intenzione, il desiderio, l'emozione unica di quel tocco. Quel modo di toccare non era un pro-forma: Gesù ha capito il linguaggio dei sensi in quel tocco. Il poeta Rainer Maria Rilke diceva:

le mani sono pur sempre un organismo complesso, un delta in cui molta vita confluisce da lontane origini per riversarsi nella grande corrente dell'azione. Le mani hanno una storia, le nostre mani hanno una storia, una cultura, una particolare bellezza¹⁹.

Si tratta di un'immagine bellissima. Uno dei testi spirituali per me più significativi è quello del francese Henri Focillon, storico dell'arte, che si chiama *Elogio della mano*²⁰: è un testo straordinario. Se leggiamo quel libro non guarderemo

Nella nostra pelle, il nostro racconto

una mano più nello stesso modo, perché noi abbiamo le mani ma non le cantiamo, non preghiamo le nostre mani. Le mani servono per trasportare, ma poche volte noi ci fermiamo a lodare le nostre mani, a ringraziare le nostre mani, ad ascoltare le nostre mani. Esse non sono soltanto strumenti, ma sono anche protagoniste di una storia e in silenzio ci dicono tanto. Tutto ciò che diciamo a proposito delle nostre mani possiamo dirlo anche della pelle. Così

¹⁹ Cfr. R.M. RILKE, *Rodin*, SE, Milano 1985.

²⁰ Cfr. H. FOCILLON, *Vita delle forme, seguito da Elogio della mano*, Einaudi, Torino 2002.

l'autobiografia di ognuno di noi è anche una storia della nostra pelle e del nostro tatto, della maniera in cui tocchiamo o non tocchiamo, del modo in cui siamo o non siamo stati toccati. Il racconto inscritto nella pelle risulta prevalentemente sommerso e noi non vi prestiamo attenzione, eppure, ci insegna molto. In conclusione, un certo tipo di conoscenza non solo nell'infanzia, ma durante tutta la vita, arriva a noi solo attraverso il tatto e pensare la liturgia nelle sue diverse modalità e forme è pensare anche il tatto²¹.

7. I sensi, uno alla volta: il gusto

Passiamo ora al gusto. Ancora oggi siamo eredi di un deposito di teorie che stabiliscono, fra i sensi, l'esistenza di una gerarchia di dignità. Ci sono sensi più degni degli altri, per esempio, anche per san Tommaso d'Aquino: la vista era il senso più perfetto e il più spirituale. Tommaso distingueva tra sensi superiori e inferiori. I sensi inferiori erano il tatto, l'olfatto, il gusto in quanto ritenuti principalmente affettivi. Tra tutti i sensi, poi, il gusto appariva come il più limitato, essendo la sua attività ristretta alla cavità orale ed un senso reso attivo soltanto nel mettere qualcosa dentro la nostra bocca. Il gusto, inoltre, si suddivide in categorie fondamentali: l'amaro, il dolce, il salato, l'aspro. Jean-Jacques Rousseau²² affermava che esistono migliaia di cose indifferenti alla vista, all'udito, al tatto (al punto che noi nemmeno avvertiamo tante informazioni e non ce ne rendiamo conto), ma non c'è quasi nulla che sia indifferente al gusto, che è attivissimo. Feuerbach parla invece del Vangelo dei sensi. Egli metteva in dubbio la divisione tra sensi superiori e inferiori, dicendo che esistono in ogni senso grandissime qualità cognitive e spirituali. Infatti, la nostra contemporaneità ci sta aiutando a riscoprire il senso del gusto. Oggi, per esempio, noi capiamo che nello sviluppo della storia umana, nella sua evoluzione, il passaggio dal crudo al cotto è stato fondamentale. Quello che troviamo in natura viene trasformato dalla cottura, grazie all'invenzione umana. Un primatologo importante della Università di Harvard, Richard Wrangham²³, afferma che fu la comparsa della cottura a permettere ai nostri antenati di triplicare le dimensioni del cervello. Il nostro cervello si è sviluppato quando questo passaggio dal crudo al cotto è avvenuto. Per questo lui dice con un po' di umorismo: «Spianando la strada all'espansione del cervello umano la cucina ha reso possibili tutti i risultati cerebrali come le pitture nelle caverne, il componimento di sinfonie e l'invenzione di Internet». Allora tutto lo sviluppo

Il gusto è sempre attivo

Dal crudo al cotto

²¹ Cfr. *ibid.*, 27.

²² Cfr. J.-J. ROUSSEAU, *Emilio*, 1762, Ed. La Scuola, Brescia 1965.

²³ Cfr. R. WRANGHAM, *L'intelligenza del fuoco. L'invenzione della cottura e l'evoluzione dell'uomo*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

tecnologico del mondo è accaduto perché il nostro cervello si è sviluppato grazie ad un primo momento chiave che è il passaggio dal crudo al cotto.

L'attuale rivalutazione del gusto segna anche un cambiamento epocale. Noi, per esempio, vediamo in TV il successo planetario dei programmi con gli chef e i cuochi, e potremmo essere portati a porli in relazione con la superficialità

Un senso da attivare ancora

delle persone che pensano soltanto allo stomaco, mentre culturalmente sono un elemento importante su cui riflettere, un segno che ci parla più in profondità e ci indica come il gusto non sia una perdita di tempo, ma

un momento di maggiore coscienza di se stessi. La capacità gustativa rappresenta una delle forze più elementari della vita. Noi abbiamo bisogno di attivare questo gusto, abbiamo bisogno di cibo per nutrirci, per sopravvivere. Esso, però, non è soltanto un sensore della sopravvivenza, ma è di più, perché questo senso ci insegna l'arte del desiderio. È interessante che prima della Pasqua Gesù dica: «ho ardentemente desiderato mangiare questa Pasqua con voi» (Lc 22, 15), il che vuol dire che associare al desiderio la cucina e il cibo è profondamente saggio. Un grande pedagogo brasiliano Rubem Alves diceva: «per entrare in una scuola, alunni e professori dovrebbero passare prima da una cucina». È importante vedere una cucina perché senza attivare il desiderio, senza domandarsi qual è il desiderio, noi non riusciamo ad identificare il cibo necessario. Infatti, ci insegna davvero tanto la cucina. Per questo la vicinanza etimologica fra “sapere” e “sapore” è qualcosa che noi dobbiamo riscoprire.

8. I sensi, uno alla volta: l'olfatto

Passiamo ora all'olfatto che, come gli altri sensi, è un'immensa via di conoscenza, pur essendo tanto sottile. Agisce in noi sollecitando il nostro contatto fusionale con il mondo. È uno dei sensi fusionali: l'olfatto è

Un senso fusionale

un contatto immediato, flagrante, intimo. Esseri viventi, cose, ambienti emanano informazioni indefinibili, che si

possono cogliere solo per mezzo degli odori. Noi sappiamo tante cose solamente con il naso. Un odore è diverso da un'immagine: noi nella liturgia usiamo molto l'immagine, ma un tipo di comunicazione non esclude l'altra, perché l'immagine si attiva in un modo e l'odore in un altro. Per esempio, nell'immagine il nesso tra soggetto ed oggetto è nell'ordine della rappresentazione, cioè è rappresentato in un'immagine, mentre la percezione olfattiva ci si incolla addosso e ci impregna. L'immagine indica un oggetto collocato fuori da noi, ma quando l'olfatto segnala un profumo è perché lo abbiamo già addosso.

Bibbia e liturgia con il naso

La stessa Bibbia si legge anche con il naso: pensiamo per esempio al *Cantico dei Cantici*, in cui il naso è fondamentale perché si tratta di una lettura inebriante. In tutta la Bibbia il naso è chiamato alla lettura, ma pur-

troppo le nostre prediche, il nostro modo di parlare di Dio ci rimandano ad un Dio inodore e questo ha un costo. Dopo la prima settimana di vita il neonato riconosce la mamma dall'odore e viceversa, capita anche che molti anni dopo le madri abbiano ancora nostalgia dell'odore unico del loro bimbo. Questo mi ha confessato una mia amica da tanti anni: «Adesso, che ormai i figli sono grandi, sai di che cosa ho più nostalgia? Dell'odore di mio figlio da neonato». Si tratta, infatti di un odore unico che le mamme conservano in testa per sempre. Tra le frasi più emblematiche della prima esortazione programmatica di Papa Francesco e che tutti ricordiamo c'è la raccomandazione che i «pastori abbiano l'odore delle pecore», laddove tutti noi capiamo cosa abbia voluto dire con questa frase.

Pur se volatile, l'odore rappresenta un patrimonio.

Quante volte ci capita che, improvvisamente, un'informazione olfattiva faccia emergere dal fondo remoto del nostro inconscio un ricordo: mentre stiamo attraversando

Odori, ricordi e
consolazione

una via o entrando in una sala, in maniera del tutto imprevista, ci ritorna alla mente il ricordo della casa della nostra infanzia, un vecchio armadio, un giocattolo, una stazione, una persona amata. Riguardo tale fenomeno, il filosofo Walter Benjamin²⁴ ha scritto che dal riconoscimento di un odore ci aspettiamo di più che da qualunque altro ricordo: ci aspettiamo niente meno che il privilegio di essere consolati; «un profumo fa tramontare anni interi nel profumo che ricorda».

È uno dei sensi della consolazione l'odore. Quando le nostre capacità olfattive si atrofizzano, diminuisce un po' la cartografia anche delle nostre emozioni e ciò

fa dell'olfatto il senso che risveglia in noi sensazioni che in altri linguaggi non riusciamo a descrivere. Dunque, l'olfatto è un senso decisivo. Pensiamo per esempio alla caccia, laddove i cacciatori fanno odorare ai loro cani

Quale odore ha Dio?
e il Cristo?

l'odore di un animale e dopo il cane va in cerca di quell'odore; questo ci fa pensare: «non sarà forse il profumo di Dio a portarci a Dio»? In uno dei suoi trattati San Bonaventura parla per esempio delle «vestigia odorifere di Cristo²⁵». Cristo ha un odore. Mi ricordo una poesia di una mia amica poetessa²⁶ che parla dell'odore di Cristo e dice che «Cristo puzza» perché ha l'odore del senzatetto, ha l'odore del più povero.

9. I sensi, uno alla volta: l'udito

Passiamo poi all'udito. Il mondo in cui viviamo oggi è totalmente sonoro. Le ricerche del musicista John Cage²⁷ sul silenzio hanno dimostrato che anche

²⁴ Cfr. W. BENJAMIN, *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 1981.

²⁵ Cfr. BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Breviloquio*, Città Nuova, Roma 1996.

²⁶ Cfr. A. LOPES, *Dobra. Poesia reunida, 1983-2014*, Assirio & Alvim, Lisboa 2014.

²⁷ J. CAGE, *Silenzio*, Il Saggiatore, Milano 2019.

Un paesaggio sonoro

il silenzio è una forma di suono, perché il suono è un paesaggio immenso di cui il nostro orecchio umano coglie soltanto una minima parte. In riferimento al nostro udito, noi distinguiamo tra infrasuoni, ossia quei suoni che hanno una frequenza inferiore a 20 Hz, che è la frequenza più bassa udibile dall'uomo (mentre un elefante li percepisce facilmente anche sotto 20 Hz), e gli ultrasuoni, cioè quei suoni impercettibili per noi perché hanno una frequenza superiore a 20.000 Hz, mentre i nostri cani e gatti percepiscono fino al doppio di questo limite. Allora noi siamo un po' sordi perché abbiamo una gamma di ascolto ridotta: con le nostre orecchie sentiamo il rumore del mondo esterno, il chiasso, le voci, la musica che ci consola, ma se ci riferiamo all'ascolto dell'altro avvertiamo che esiste un ulteriore livello dell'udito da sperimentare.

Non si tratta solo di ascoltare con le orecchie, ma di ascoltare anche con il cuore: un ascolto profondo che necessita di tutti i sensi. La psicanalista Julia Kristeva parla per esempio di un infra-linguaggio legato al corpo, alla biologia, alle passioni e di un ultra-linguaggio che comprende la storia, le idee presenti, il futuro, che sono tutte sfide per l'ascolto. Il giudaismo e il cristianesimo sono religioni dell'ascolto: «Ascolta Israele» così comincia l'importante preghiera dello *Shemà* e «Chi ha orecchi ascolti» è il motivo neotestamentario che caratterizza il canone cristiano. Nell'ascolto cosa è richiesto di ascoltare? Probabilmente ciò che scriveva la scrittrice brasiliana Clarice Lispector: «Ascoltami, ascolta il silenzio. Quello che ti dico non è mai quello che ti dico, bensì qualcos'altro. Capta questa cosa che mi sfugge e di cui tuttavia vivo perché io da sola non posso»²⁸. La complessità del detto e del non detto, di quello che dobbiamo ascoltare e di cosa ascoltiamo veramente, ci fanno comprendere che l'ascolto è veramente un cammino.

L'ascolto anche di ciò che non si sente

10. I sensi, uno alla volta: la vista

Diciamo adesso qualcosa sulla vista. La vertiginosa velocità della luce è di 300.000 km al secondo e noi non vediamo questo viaggio, pur se c'è sempre la

Non un senso, ma la sintesi di un insieme di sensi

luce che passa. A questa spedita viaggiatrice dobbiamo l'attivazione del sofisticato meccanismo che ci permette di passare dall'occhio allo sguardo e alla luce. C'è chi sostiene che la vista non sarebbe semplicemente un senso in più, ma la sintesi di un insieme di sensi: quello dell'intensità luminosa, quello del colore, quello della profondità, quello della distanza. In questo infinito e meraviglioso dibattito mi viene in mente una confessione del poeta Tonino

²⁸ Cfr. C. LISPECTOR, *Acqua viva*, Sellerio, Palermo 1997.

Guerra²⁹, che si diceva agnostico. Egli sosteneva che, come i credenti hanno dei dubbi (il dubbio fa parte dell'itinerario credente) anche gli agnostici li hanno. Ciò che metteva più in dubbio il suo agnosticismo era proprio l'occhio, il miracolo assoluto che è l'occhio. Questo pensiero lo lasciava disarmato di fronte alle porte del mistero. Pur se la vista trasforma il mondo in una finestra, esistono anche altre dimensioni altrettanto essenziali del guardare, a cominciare dalla dimensione della riflessività. Il nostro corpo che guarda le cose riesce anche a guardare se stesso; al tempo stesso è vedente e visibile. Come scrive il filosofo Merleau-Ponty:

Se i nostri occhi fossero fatti in modo che nessuna parte del nostro corpo potesse cadere sotto il nostro sguardo o semplicemente se, come certi animali, avessimo occhi laterali senza intersezione dei campi visivi, allora questo corpo che non si rifletterebbe, non sarebbe neppure un corpo umano³⁰.

Dunque il nostro corpo è un corpo umano, perché è un corpo visibile, che si vede, che ognuno di noi può vedere, ma in parte, perché non possiamo coglierlo tutto: siamo mistero. Per esempio, una parte fondamentale del nostro corpo che nessuno di noi ha mai visto è il proprio volto. Il fatto che non abbiamo mai visto il nostro volto è una cosa molto importante, in quanto noi ne vediamo una immagine riflessa, mentre soltanto gli altri hanno accesso al nostro volto. Ogni uomo è dunque un mistero che non si può catturare, anche per se stesso.

Lo sguardo è essenziale nel poter celebrare l'incontro con noi stessi e con gli altri. Solo se guardiamo e ci lasciamo impressionare dall'altro di fronte a noi, possiamo amarlo in quanto persona. Lo sguardo risulta, dunque, fondamentale nell'avventura della ricerca del senso della vita. Uno dei maggiori trattati teologici sulla vista, *La visione di Dio* di Niccolò Cusano, aveva lo scopo di iniziare alla visione ineffabile di Dio. Il Cusano spiega così lo sguardo di Dio:

La visione di Dio

L'angolo del tuo occhio, o Dio, non ha quantità, ma è infinito. Vede dunque tutte le cose nello stesso tempo, all'intorno, in alto e in basso. Le creature esistono attraverso la visione di te. Poiché se non vedessero te, che sei colui che vede, non riceverebbero da te l'essere. L'essere della creatura è il tuo vedere e l'essere visto insieme³¹.

Ognuno di noi è il vedere di Dio, l'essere visto da Dio. Il segreto è che io sono qualcuno che Dio vede. Lo sguardo di Dio riposa sulla nostra esistenza. Capiamo allora anche l'importanza del nostro stesso sguardo. Nonostante, come diceva l'apostolo Paolo «ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa» (1

²⁹ Cfr. T. GUERRA, *Il miele*, Maggioli, Rimini 2013.

³⁰ Cfr. M. MERLEAU-PONTY, *L'occhio e lo spirito*, SE, Milano 1989.

³¹ Cfr. N. CUSANO, *La visione di Dio*, Mondadori, Milano 1998.

Cor 13,12), nemmeno l'incompiutezza, l'imperfezione del nostro sguardo può impedire la forza, la potenza spirituale dello sguardo stesso.

Conclusione

Per concludere penso che sia tempo di guardare alla spiritualità come ad un'arte integrale dell'essere. Occorre rileggere, trovare una nuova ermeneutica, una nuova pratica, una nuova sintesi, e proporre, a partire dall'atto del credere ma anche dall'atto del vivere, una nuova grammatica. Un grande credente, Dietrich Bonhoeffer, ha scritto: «Essere cristiano non significa essere religioso in un determinato modo, fare qualcosa di se stessi in base a una certa metodica, ma significa essere uomini»³². Cristo crea in noi non un tipo di uomo, ma un uomo. Non è un cammino tutto particolare, lontano dalla nostra umanità, è essere umani. Ciò che celebra la fede, ciò che prega è la nostra umanità. La spiritualità rinnovata dei sensi richiede pertanto di prendere più sul serio la nostra umanità, in quanto narrativa della rivelazione di Dio.

³² Cfr. D. BONHOEFFER, *Un cristianesimo non religioso. Antologia da «Resistenza e resa» e «Lettere alla fidanzata»*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1992, 441.

MORENA BALDACCI

La liturgia e i sensi

Percezione e partecipazione

Questo saggio porta il discorso a livello fondamentale. Perché la liturgia è esercizio di sensi corporali? L'uso adeguato dei sensi nella liturgia permette l'uscita da sé che è propriamente il senso del rito rispetto alle altre azioni ecclesiali.

1. La liturgia e i sensi

Da sempre la liturgia è stato il luogo privilegiato dell'esercizio dei sensi: il *gusto* nella liturgia eucaristica, il *tatto* nei sacramenti dell'iniziazione cristiana, l'*orecchio* nella liturgia della Parola, la *vista* nell'arte iconografica, l'*olfatto* nei riti di incensazione, ecc. Questo tripudio di sensi ha poi trovato nel corso della storia una molteplicità e varietà di forme: la purezza del canto gregoriano, i colori degli affreschi rinascimentali, il profumo degli incensi, il bacio santo prima dello scambio dei doni, la bontà del pane e del vino, la vastità delle cattedrali, tanto che san Tommaso giunge ad affermare che «l'intelletto senza i sensi non può conoscere nulla» (*Summa theologiae* I, q.84, a. 7, co), poiché i sensi del corpo costituiscono non soltanto il luogo di accesso all'esperienza del mondo, ma il luogo stesso dell'esperienza di Dio. Infatti, proprio attraverso la varietà e l'armonia dei segni sensibili (*per signa sensibilia*) si manifesta e si attualizza il dono della salvezza di Cristo (cfr. SC 7). Perciò, come afferma la Costituzione liturgica: «la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente» (SC 48).

Un esercizio continuo
dei sensi

I sensi, infatti, sono molto di più che uno strumento ornamentale, una strategia comunicativa, un mezzo per giungere alla conoscenza; al contrario, essi costituiscono gli organi della nostra relazione con il mondo e con Dio. Scrive Paolo Tomatis:

Tutto questo è possibile in virtù della singolare capacità dei sensi di far entrare in una relazione immediata e concreta con l'altro da sé: "dire sensi" significa dire 'corpo', presenza viva, scambio reciproco; "dire sensi" significa dire 'azione' che coinvolge e 'manifestazione' che sollecita una risposta di riconoscimento; "dire sensi" significa

dire 'sensibilità', vale a dire attenzione ed emozione; "dire sensi" significa dire 'sine-stesia', ovvero possibilità di entrare in contatto con l'Altro da noi con tutto noi stessi, rispettandone al contempo la trascendenza e l'imprendibilità; "dire sensi" significa dire 'alleanza', perché non c'è sensazione che non sia una comunione. Anche il limite, che è costitutivo della percezione e che si accentua nelle esperienze della malattia, della disabilità, dell'avanzare dell'età, non costituisce un ostacolo alla partecipazione liturgica ma, al contrario, può manifestare l'eccedenza del dono trascendente e della sua recezione¹.

A questo potremmo aggiungere ciò che affermava il liturgista Silvano Maggiani:

L'esperienza liturgica come superamento risponde profondamente all'istanza antropologica e a quella teologica, dove la disabilità diventa possibilità altra di presenza e in quanto tale è riconosciuta: il non vedente vede oltre, il disabile motorio sperimenta un altro incedere, il mentale un altro modo di relazionarsi².

La ricerca di una liturgia più contattiva, olfattiva, percettiva, saporosa, tangibile, più sensibile alle ragioni del corpo e del cuore è espressione di una nuova comprensione della riforma liturgica, che esige il superamento di una sua interpretazione riduttiva. Alcune comunità cristiane, purtroppo, hanno intrapreso la via breve della partecipazione scambiandola per attivismo, pensando, ingenuamente, di aver già compreso il tutto della liturgia; ci si è così accontentati di una esteriorità formale, una partecipazione superficiale, una mediocrità insignificante, una affettività tiepida. Vi sono, infatti, ancora barriere da superare e abilità da apprendere per compiere fino in fondo «l'esercizio dell'atto di culto»³.

Esperienze non adeguate

Il compito di un'autentica formazione liturgica, così afferma la lettera apostolica di papa Francesco *Desiderio desideravi*, non può ridursi in una mera istruzione dottrinale né, tantomeno, in un esercizio puramente cerimoniale, ma una vera propria iniziazione dei sensi spirituali così da iniziare il credente ad uno *stupore per il mistero pasquale* che si rivela *nella concretezza dei segni sacramentali*:

Lo stupore è parte essenziale dell'atto liturgico perché è l'atteggiamento di chi sa di trovarsi di fronte alla peculiarità dei gesti simbolici; è la meraviglia di chi sperimenta la forza del simbolo, che non consiste nel rimandare ad un concetto astratto ma nel contenere ed esprimere nella sua concretezza ciò che significa (DD n. 26)⁴.

¹ P. TOMATIS, *Il linguaggio dei sensi: opportunità e limiti*, in *Rivista di Pastorale Liturgica*, 1 (2011), 30-36. Per un maggiore approfondimento: ID., *Accende lumen sensibus. La liturgia e i sensi del corpo*, C.L.V - Edizioni liturgiche, Roma 2010.

² S. MAGGIANI, *Partecipazione liturgica: diritto-dovere di ogni battezzato*, in *Rivista Liturgica* 90/1 (2003) 55.

³ R. GUARDINI, *Lettera su "l'atto di culto e il compito attuale della formazione liturgica"*, in *Humanitas* 20 (1965) 85-90.

⁴ FRANCESCO, *Desiderio desideravi. Lettera apostolica sulla formazione liturgica del popolo di Dio*, Paoline, Milano 2022, 26 (= DD).

Come riaccendere i sensi nella liturgia? Come formare ad una partecipazione piena e fruttuosa?

2. I sensi: tra percezione e atrofia

Nella celebrazione liturgica i sensi si esprimono attraverso un'azione del corpo unita ad un moto del cuore. Il corpo, infatti è quella dimensione somatica che spinge l'uomo oltre i suoi stessi limiti, al di là dei confini dell'interiorità. In questa dinamica *esodale*, l'esercizio dei sensi costituisce l'atto con cui tutto il nostro essere esce da sé per aprirsi all'incontro con l'*Altro* e con gli altri. Così facendo, il corpo occupa uno spazio che si dilata fino a tracciare nuovi confini, per poi ritornare nuovamente nella sfera dell'interiorità, fecondato e rinnovato dall'esperienza dell'incontro. Nell'azione liturgica, ad esempio, l'assemblea entra ed esce, cammina verso l'altare e ritorna al proprio posto, le mani dei fedeli si aprono per accogliere il corpo di Cristo e poi si richiudono, le labbra si schiudono per cantare e poi si richiudono, gli occhi guardano il Crocifisso ma poi si abbassano. L'uso dei sensi, cioè, segue il ritmo dell'alternanza e dell'armonia dei linguaggi: il gesto si unisce alla parola, il canto accompagna un movimento, il silenzio interrompe l'azione e ricompone il corpo. Ogni senso, tuttavia, segue un preciso ordine e ritmo che, senza irrigidirsi, traccia il disegno di una *forma*: il rendimento di grazie, la supplica, l'offerta, la preghiera, la venerazione, il canto e il silenzio. L'esercizio dei sensi, tuttavia, è destinato ad esaurirsi: nessuna processione, infatti, conduce alla meta definitiva, la mano non può tendersi ed afferrare il Pane di vita, la bocca non riuscirà a saziare la fame. I sensi nella liturgia, infatti, hanno sempre i tratti dell'invocazione: conducono il credente sul ciglio, lì dove il desiderio si strugge, per poi interromperne lo slancio e fare spazio all'*Assente*. Il canto si conclude, la processione termina, il segno della pace è contenuto; nell'azione rituale non vi è mai spazio per l'appagamento e ogni cosa viene ricondotta dentro una misura che custodisce la soglia tra l'immanenza e la trascendenza.

Un esercizio necessario
ma senza appagamento

Ogni toccare nella liturgia è abitato, animato, dialetticamente condizionato da un *Noli me tangere* (cfr. *Gv* 20,17); non perché si esiti, o perché le cose cadano dalle mani, ma piuttosto perché è come se avessimo coscienza, proprio nel toccare, di una distanza infinita in rapporto all'oggetto, a causa di colui che li assume in noi e attraverso di noi⁵.

I sensi nella liturgia hanno, dunque, il compito primario di farci uscire da noi stessi, per condurci a Dio nell'istante del suo agire per noi. Un "toccare che tace", accompagnato dal moto intimo del cuore che sussurra e invoca a motivo della natura stessa della celebrazione liturgica, chiamata ad alimentare, accendere e

⁵ F. CASSINGENA-TRÉVEDY, *La liturgia, arte e mestiere*, Ed. Qiqajon, Magnano (Bi) 2011, 108.

Uscire da sé stessi

sostenere, il tempo della presenza/assenza del Risorto. Alla dimensione propriamente teologica della liturgia, infatti, appartiene il *gioco del desiderio*: sfiorare senza trattenere, assaggiare senza saziare, intravedere sotto il velo dei simboli, intuire senza mai presumere di aver compreso. Di qui, la predilezione per l'accensione dei sensi con pudore e sobrietà («In Lui gustiamo *sobri* l'ebrezza dello Spirito», così canta un antico inno liturgico). L'accesso all'*Inaccessibile*, infatti, è «gioco, intervallo, interstizio, spazio distanza, va e vieni: tanti termini possibili per accostarsi alla stessa realtà vitale, alla stessa componente essenziale della liturgia [...] per la trascendenza del termine celebrato, vale a dire Dio stesso e il suo mistero, esiste un gioco, una distanza, un margine, un arpeggio»⁶. Se questo gioco di vicinanza e distanza non viene rispettato, il rischio è quello di una *implosione* poiché alla natura stessa della liturgia appartiene la custodia dell'inaccessibilità. Per questo nella liturgia l'uso dei sensi è presente con sobrietà e pudore, senza eccessi e travolgimenti sensuali poiché culmine della passione è un frutto promesso che rimanda ad una completezza, per ora solo desiderata. Nella liturgia i sensi sono solo un *assaggio* che solo nell'esperienza mistica è concesso di pregustare. Così, infatti, scrive s. Teresina raccontando la sua esperienza di comunione eucaristica:

Fu un bacio d'amore, mi sentivo amata e dicevo anche: «Vi amo, mi dò a Voi per sempre!» [...] Da lungo tempo Gesù e la povera piccola Teresa si erano guardati e si erano capiti... Quel giorno non era più uno sguardo, ma una fusione: non erano più due, Teresa era scomparsa come la goccia d'acqua nell'oceano. Gesù restava solo, era il Padrone, il Re⁷.

Un uscire che è lasciarsi amare

Il discepolo-amante è chiamato a vincere il desiderio del *possedere* la presenza del Maestro, come è avvenuto per l'emorroissa, che stringe tra le mani il mantello di Gesù (*Mc* 5,28-30), come per Maria Maddalena presso la tomba vuota (*Gv* 20,17). Bacio e abbraccio che, dopo la risurrezione, diviene monito e attesa: *Noli me tangere*, non mi trattenere (*Gv* 20,17). Il discepolo-amante dopo la risurrezione, infatti, non potrà più trovare il maestro e stringerlo e sé, ma sarà invitato ad un continuo errare, ritornando instancabilmente lì dove tutto è iniziato, in Galilea (*Mt* 28,7), il luogo del primo sguardo d'amore. Il linguaggio rituale è il luogo di questo *gioco di alternanze*: un continuo andare e ritornare in Galilea, spazio in cui celebrare la dinamica tra separazione e congiunzione con Dio, lontananza e vicinanza, alterità e intimità nel fluttuare continuo tra la potenza agente di Dio e il desiderio dell'uomo. Tutta la logica rituale si muove al passo di questa *danza sacra*, fatta di tocchi che accendono e lontananze lace-

⁶ «La sua *percezione* [...] fa l'estetica della liturgia. Dove questo gioco, questo spazio, questo contrappunto di danza, di movimento, di riverenza, non è più percepibile, la liturgia implode e fallisce la sua missione epifanica» F. CASSINGENA-TRÉVEDY, *La liturgia, arte e mestiere*, cit., 96.

⁷ SANTA TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Manoscritto A*, 35r-36.

ranti. Centro e fulcro di questo vortice è la ferita incurabile dell'incontro con la potenza di Dio. Nell'intimità del rito, le lontananze si sfiorano e si allontanano, si avvicinano e si separano e, «nell'interstizio del connubio incolmato, si rende possibile l'esercizio della risposta libera e appassionata del credente»⁸.

3. L'unica soluzione è l'azione bizzarra?

Tuttavia, questa *funzione epifanica* esige una certa cura nel combattere la tentazione di una **atrofia** dei sensi che renda la liturgia sterile e in molti casi fredda e insignificante. Infatti, il dire, l'annusare, il cantare, il sentire, il baciare dell'azione liturgica soffre di uno scarto fra l'atto rituale previsto dal rito e la dimensione umana, concreta, mutevole delle attuali assemblee liturgiche. Ci si è illusi di poter promuovere la partecipazione attiva solo attraverso l'istruzione pratica, l'informazione concettuale, una superficiale distribuzione di ruoli. Tutto questo ha generato una parola ed un gesto stereotipato, una espressività circostanziale, una esecuzione fredda che oscilla tra la banalizzazione spontaneista ed il perfezionismo rubricale. In una parola: una assemblea "di-sabile" alla dimensione rituale. Capita frequentemente, infatti, di imbattersi in celebrazioni rigide, formali, in cui la preoccupazione per l'esattezza rubricale impedisce ai partecipanti di sentirsi a proprio agio, di liberare le proprie emozioni, di aprire il cuore. Ma vi sono anche liturgie trasandate, in cui un ideale di spontaneità e di improvvisazione dà vita a ritualità *sformate, disordinate, bizzarre*. Spesso, infatti, l'improvvisazione, più che essere spazio di libertà, si trasforma nel monopolio di pochi intraprendenti, con ruoli che si sovrappongono, gesti fuori luogo, oggetti inadeguati. La riforma conciliare non ha né banalizzato né irrigidito la liturgia cristiana, ma, al contrario, ne ha rivelato la natura più profonda: essa è la manifestazione dell'agire stesso di Dio. La deriva spontaneista, come quella rubricista, dunque, non aiuta la liturgia cristiana a essere luogo epifanico del mistero di Dio!

○ formalismo o stranezze?

Tuttavia, nella liturgia, tutto avviene **con ordine** e **in ordine**, perché il rito modera l'esuberanza, aggrazia ciò è volgare, semplifica l'eccesso, purifica l'euforia, accoglie lo slancio del cuore, ma al tempo stesso lo trasforma e domina. L'ordine, infatti, è condizione stessa della bellezza e dell'armonia poiché è ciò che permette l'irruzione dell'imprevedibile, dell'Altro, del "vento gagliardo" che sparpaglia ogni cosa, per ridare un soffio di vita a tutte le cose (Ez 37,9-10). Il rito, infatti, è spazio ordinato in cui aleggia il vento impetuoso dello Spirito di Dio, è simile al gioco che, pur con le sue regole, è capace di far scaturire il riso e la gioia, la

C'è un ordine

⁸ Cfr. E. SALMANN, *Il tocco fondante, in Presenza di spirito. Il cristianesimo come gesto e pensiero*, Ed. Messaggero, Padova 2000, 195-196; ID., *Il corpo nel contatto, in Passi e passaggi nel cristianesimo. Piccola mistagogia verso il mondo della fede*, Cittadella Editrice, Assisi 2009, 238-240.

libertà e la fantasia, la comunione e la libertà. Non vi sono scopi nel gioco, come non ve ne sono nel rito: una mirabile perdita di tempo, che non persegue un fine, ma trova senso e significato nella gratuità e nel godimento⁹. Il rito è così garanzia di trasformazione, non per il privilegio della sua stessa perfezione, ma per quella particolare *magia* di cui è portatore: una *mirabile alchimia* in grado di sollevarci dalla tristezza del presente e trascinarci dentro la danza della vita senza fine. Serietà e giocosità, verità e bellezza, comprensione e immaginazione, meditazione ed eccitazione, tutte queste componenti dell'essere umano devono poter trovare nella celebrazione liturgica il loro giusto spazio ed equilibrio. Per questo, la liturgia si fa maestra e guida dei sensi: li alimenta e al tempo stesso li contiene, li illumina e purifica, li accende e li eleva e, così facendo, preserva quel delicato confine tra l'esteriorità e il riserbo, educando al giusto rispetto di tutti.

Conclusione: il molto e il poco

Gesù disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosparso i piedi di profumo. Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco» (Lc 7,36-50).

Il testo lucano, con grande sensibilità e discrezione, invita il lettore ad entrare nella casa di Simone e ci conduce fin nella stanza interiore, rivelandoci i segreti dei cuori: della donna, di Simone, dei discepoli, di Gesù stesso. La donna peccatrice-amante, senza nome, diventa per noi l'icona della discepola che, prostrata ai piedi di Gesù, si lascia mettere a nudo, senza timore e in totale confidenza. Immagine, per noi, di ogni autentico "atto di culto", capace di essere veritiero solo nella misura in cui sceglie di abbandonare ogni forma di calcolo e di lasciare spazio alla dismisura.

Una confidenza che è
quella dell'atto di culto

Il *rito* nella casa di Simone è dunque un gesto pasquale, capace di sconfiggere il fetore della morte per liberare quell'eccesso, forza di vita, che solo l'amore può sprigionare: una liturgia d'amore che sa andare oltre il dovuto ed il giusto e preferisce il "pericolo" della dismisura alla logica della convenienza e dell'opportunità. Il testo lucano infatti sottolinea la reazione di Gesù che «annusa» il buon profumo della donna, lo accoglie, lo gradisce e lo riconosce come azione buona e giusta, non nel calcolo, ma nello sbilanciamento dell'amore (*Gen* 8,21; *Es* 29,18; *Lv* 1,17b; 2,16; 3,16). Il profumo della donna peccatrice, infatti, è l'annuncio della Pasqua di Gesù, chiamato a diffondersi per il mondo intero (*2 Cor* 2,15), poiché

⁹ Cfr. R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia 2005¹⁰, 69-82.

nulla può trattenerlo; esso si sparge, si diffonde ovunque impregnando ogni cosa della sua fragranza di vita: la nuova alleanza. Un invito e monito a preservare la liturgia da ogni forma di *tiepidezza* (Ap 3,14-22). Così la donna peccatrice, come la Chiesa, nel desiderio del *molto* si strugge nell'attesa di essere saziata.

La riforma liturgica, dopo anni d'immobilismo rituale, ha liberato la liturgia dalla fissità e dalla rigidità rituale, restituendole il volto incarnato e creativo del popolo celebrante. Tuttavia, nell'immediato post-concilio, il fissismo si è presto trasformato in sfrenatezza, ingenuo rifiuto rituale ed in una sorta di squilibrio tra forma e creatività, lasciando mano libera a spontaneismi ed eccessi di protagonismo. Successivamente, per contrapposizione, abbiamo assistito alla rinascita di tradizionalismi, nostalgiche riesumazioni di forme rituali sorpassate, il tutto in nome di una sacralità perduta e una spiritualità dimenticata. La contrapposizione tra forma e creatività, ordine e caos, regola e fantasia sembra di nuovo riproporsi sull'orizzonte di una cultura laica contemporanea, il più delle volte incuriosita, e perfino benevolmente predisposta verso il rito ed i suoi linguaggi, ma generalmente disorientata o, in alcuni casi, bistrattata. Celebrazioni eccessivamente spettacolarizzate, dove le persone sono chiamate a compiere gesti o proferire parole incomprensibili, o in alcuni casi del tutto estranee. Oppure, al contrario, liturgie anonime, fredde, prive di calore umano e di bellezza.

Tempi di difficile
consapevolezza

La "liturgia" della donna nella casa di Simone diventa perciò emblematica e un invito a proseguire nel cammino della riforma liturgica verso una ricerca di equilibrio tra ordine e creatività che nessuna regola rubricale potrà mai definire, ma che al tempo stesso invoca e domanda la necessità del rito e della sua indispensabile forza vitale. Il rischio altrimenti è di regredire verso una logica del «calcolo» (l'affermazione di Simone di fronte al gesto della donna), dell'utilitarismo o peggio ancora di un formalismo, privo di vita e portatore di morte. La «grammatica rituale» della misteriosa donna ci addita un sentiero che dalla profondità misteriosa di ciascuno, gradualmente affiora sulle labbra, per poi invocare una forma capace di accogliere e dare voce ai sentimenti più inesprimibili e al tempo stesso più autentici. Tuttavia, perché tutto questo possa avvenire con semplicità e naturalezza, occorre «restituire riti» agli uomini e alle donne del nostro «tempo», il più delle volte privi di linguaggi capaci di esprimere le dimensioni più profonde della vita. È necessario tornare a parlare i linguaggi semplici della ritualità cristiana come accendere un lumino, toccare l'acqua, fare il segno della croce, ricevere una mano benedicente sulla testa, inginocchiarsi di fronte all'immagine di Dio, cantare la propria fede, sussurrare un'invocazione, posare le labbra nel gesto del bacio. Occorre restituire forme capaci, nella loro semplicità, di accogliere l'inesprimibile che abita in ciascuno di noi. La liturgia, così, potrà tornare a ospitare il vento impetuoso (At 2,1-2) «disordinatore» di ogni rigidità, capace di spazzare via ogni tristezza e opacità.

Restituire i riti all'umanità

DON LUIGI D'ERRICO*

Esperienze: quando una parrocchia si apre al nuovo

Parroco nella diocesi di Roma, l'autore condivide l'esperienza di numerosi anni di cammino per la piena appartenenza dei credenti con disabilità anche alle azioni celebrative.

Vivere la comunità con le persone con disabilità e non fare delle attività per loro significa primariamente riscrivere tutte le relazioni parrocchiali a partire dall'inclusione. Questo si realizza a volte con difficoltà, ma sempre con pazienza e come atto d'amore. Se inizialmente la loro presenza, per esempio alla Messa, genera magari fastidio o nervosismo perché un tono di voce alto o movimenti improvvisi distolgono dalla concentrazione della meditazione, con il tempo si impara a conoscere e riconoscere quella presenza, con gratitudine. L'innescò del cammino per noi è partito dalla catechesi, dalle sollecitazioni di una catechista che non si è arresa davanti alla frustrazione di quanto era possibile fino ad allora. Se ami, una strada la si trova sempre. Quali sono i passi che mi sembra prezioso condividere?

1. Un cammino di sinergie

Per vivere la liturgia

Ogni comunità attenta conosce le fatiche nel celebrare in modo che i credenti con disabilità possano essere accolti ed attivi. Non si tratta di un'attenzione in più, rispetto all'ordinario. La liturgia è partecipazione attiva e comunitaria con un inserimento graduale e condiviso nei riti. Questi sono fondamentali quando non fini a sé stessi ma capaci di esprimere la spiritualità di tutti coloro che si radunano nel Signore. Una comunità credente è una comunità familiare, parroc-

* L'autore è parroco, insignito dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel 2020 del titolo di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, «per il suo quotidiano impegno a favore di una politica di reale inclusione delle persone con disabilità e per il contrasto alla povertà e alla marginalità sociale», si legge nella motivazione del conferimento.

chiale, e pertanto richiede la sinergia delle varie figure (genitori, parroco, diacono, catechisti). L'assemblea liturgica è un "corpo" che si manifesta come popolo di Dio per ravvivare la consapevolezza di essere una comunità con il Signore.

I problemi non si riscontrano primariamente nel disabile o nella disabilità considerata in tutte le sue accezioni, ma le difficoltà sono nella comunità e nella misura in cui questa è intenzionata oppure meno capace di farsi prossima. È la comunità che deve essere accogliente e inclusiva delle persone con disabilità, anzi verso tutti gli altri senza escludere nessuno, passando dal "loro" al "noi" per un "noi tutti" senza alcuna distinzione.

Ma le comunità sono disposte a cambiare?

2. Memoria e fantasia

Una scelta pastorale fondamentale è quella di impegnarsi nell'educare e nel sensibilizzare costantemente tutte le componenti della comunità parrocchiale al fine di rendere ciascuno consapevole e responsabile dell'accoglienza e dell'inclusione. Una comunità matura è quella che ha in sé la saggezza di una esperienza storica ed allo stesso tempo un nuovo inizio come prospettiva del cammino da percorrere. La maturità delle diverse componenti la comunità (clero, laici, religiosi, catecumeni ecc...) implica un rapporto che si basa sulla sincerità in un dialogo che non ceda al clericalismo in nessuna sua forma.

Uscire da ogni clericalismo

Si tratta di un percorso che dura nel tempo e non può essere episodico. Significa educare, educare ancora, senza desistere dalla finalità. Gruppi, movimenti, cori, comunità, associazioni ed in genere ogni aggregazione nel territorio vanno considerati, sensibilizzati e coinvolti in una "rete" potenzialmente infinita. Tutte le barriere vanno abbattute e gli ausili di ogni genere considerati e proposti come linguaggi e mezzi di comunicazione possibili: etichettatura, LIS, schede grafiche, accompagnamento, sussidi visivi e tattili.

Con quali passi?

3. Il coinvolgimento è un linguaggio

Il coinvolgimento e la partecipazione attiva sono un "linguaggio" coinvolgente e comprensibile. Pensiamo ad una presenza partecipativa delle persone con disabilità, riferendoci alla loro capacità di comprensione e distinzione dei momenti e degli atteggiamenti liturgici. Le abilità cognitive non sono le uniche a veicolare la partecipazione alla fede ed alla liturgia. La fede di una comunità che accompagna, è segno di un'ecclesialità missionaria. Fede e liturgia non sono ridotte alla sola comprensione intellettuale: in primo luogo

Non c'è solo la capacità di cognizione

fede e liturgia significano fare esperienza del Signore. I sacramenti sono doni di Dio, segni efficaci della sua grazia; pertanto, è un diritto delle persone disabili accedervi per celebrarli e condividere la vita della comunità.

È opportuna una non formale accettazione e riscoperta del valore della corporeità, anche quella della persona disabile. Siamo tutti corpo, non solo come corpo ecclesiale, ma anche come corpo fisico attraverso il quale siamo presenti. Con il corpo si entra in relazione, è il luogo della fisicità e la liturgia deve abbracciare questa corporeità riscoprendola nei cinque sensi che sono espressione ed occasione di incontro con gli altri.

La fede e il corpo

Conclusione

Qualsiasi passo o virtuosa abitudine non si può nascondere, ma come luce e sale entrerà in tutte le relazioni ecclesiali e sociali: per questo crediamo che sia necessario uno stretto e continuo dialogo. Solo così la crescita sarà di tutta la comunità.

MARIA GRAZIA FIORE

Esperienze: i supporti visivi per l'accessibilità

La dottoressa Fiore è stata impegnata a fianco del Servizio nazionale per le persone con disabilità della CEI nell'elaborazione di supporti visivi per l'accessibilità. Elaborarli ha significato superare diverse barriere mentali.

1. La disabilità come esperienza universale

Dal 2001, l'ICF (Classificazione Internazionale del Funzionamento) è stata la dimostrazione di una visione più ampia e moderna dei concetti di salute e disabilità, attraverso il riconoscimento che ogni essere umano può sperimentare un certo grado di disabilità nella propria vita attraverso un cambiamento nella salute o nell'ambiente. La disabilità è un'esperienza umana universale, a volte permanente, a volte transitoria. Non è qualcosa di limitato ad una piccola parte della popolazione. Pertanto, ICF guarda oltre l'idea di una concettualizzazione puramente medica o biologica di disfunzioni, tenendo conto degli altri aspetti critici della disabilità. Questo mette in evidenza l'impatto ambientale e di altri fattori contestuali sul funzionamento di un individuo o di una popolazione. Con l'ICF, siamo di fronte ad una vera rivoluzione copernicana nel concetto stesso di disabilità che non si identifica semplicemente con una malattia e le sue conseguenze e non viene data una volta per tutte. È una prospettiva che spinge ad interrogarci su quali siano le barriere (visibili e invisibili) che un individuo – con una certa condizione di salute – può incontrare in un certo contesto, individuando al tempo stesso i facilitatori che, al contrario, favoriscono la partecipazione sociale.

Rivedere il concetto di disabilità

La disabilità non è una malattia

2. Un ambiente è fatto di spazi, tempi e relazioni tra persone

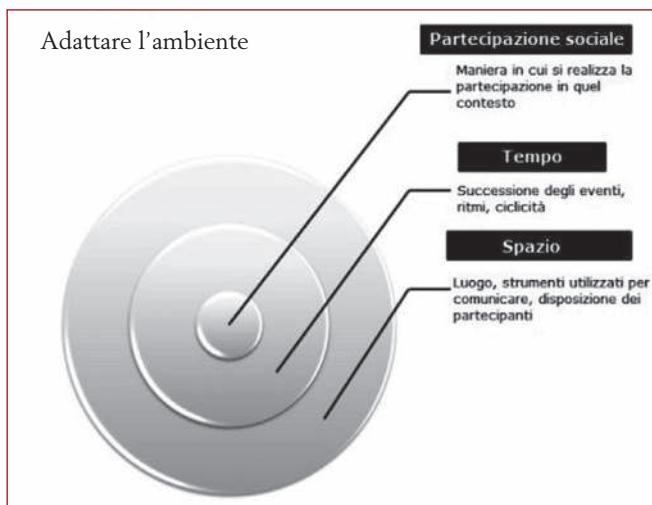
Tutti questi elementi si influenzano reciprocamente ma «senza partecipazione, non c'è nessuno a cui parlare, niente di cui parlare e nessun motivo per

Organizzare spazi

comunicare»¹. Ci sono spazi e tempi che possono essere organizzati in un'ottica rispettosa dell'altro (ad esempio gli incontri parrocchiali); altri che vanno curati nella loro presentazione all'altro (come gli spazi di una chiesa e la liturgia domenicale), alla ricerca di un significato comune.

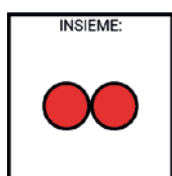
Dietro tutto questo ci sono le persone e la loro voglia di fare comunità. Si tratta quindi di oltrepassare una concezione di accessibilità dell'ambiente come limitata alla mancanza di barriere architettoniche per ricondurla alla complessità di un luogo vissuto e partecipato, in cui la dimensione fisica è il contenitore

di un'azione relazionale che ha i suoi ritmi e le sue regole e il cui senso ultimo è la maniera in cui si interpreta la propria partecipazione nel contesto dato.



Non solo barriere

3. L'esperienza di realizzare supporti visivi



Per questo motivo, a partire dal 2014, la sottoscritta (insieme a Fiorenza Pestelli e Suor Veronica Donatello) ha cominciato ad elaborare supporti visivi grazie ai simboli ARASAAC (<http://arasaac.org/>), realizzati in seguito alla collaborazione di José Manuel Marcos e David Romero Corral (coordinatori del porta-

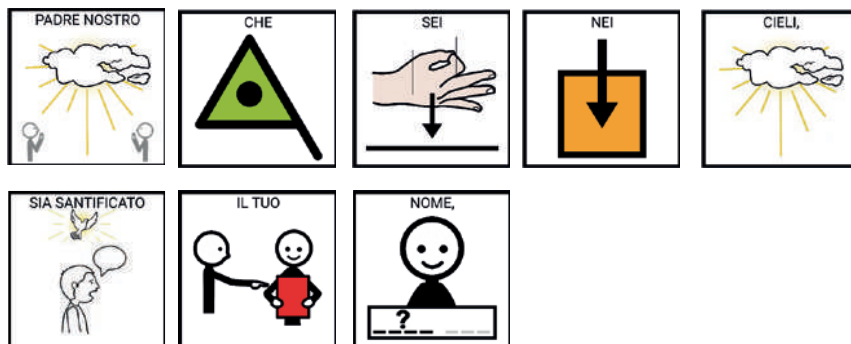
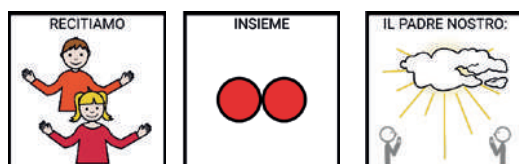


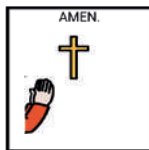
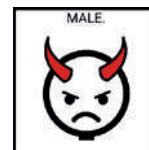
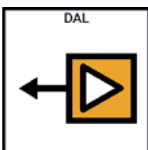
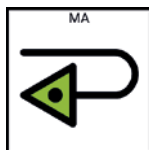
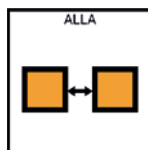
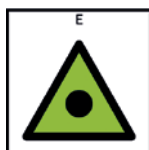
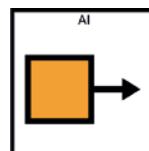
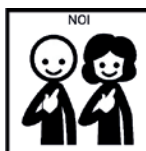
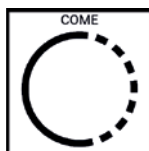
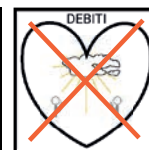
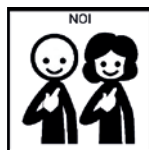
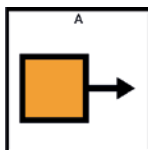
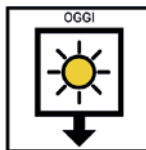
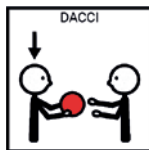
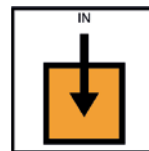
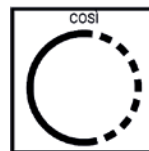
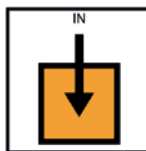
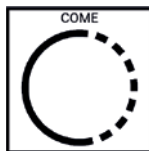
¹ Cfr. D.R. BEUKELMAN P. MIRENDA, *Manuale di comunicazione aumentativa e alternativa. Interventi per bambini e adulti con complessi bisogni comunicativi*, Erikson, Trento 2014.

le ARASAAC). I supporti visivi servono anche ad orientarsi nel tempo, anticipando ciò che si sta per fare o sta per succedere in quei luoghi, rendendo chiare le aspettative nel corso di un determinato periodo o di un evento, in particolare se le attività sono familiari. Inoltre, gli orari visivi aiutano il passaggio dell'individuo da un'attività all'altra con meno frustrazione e ansia. Il numero di attività e la quantità di tempo mostrato su un programma visivo dipenderanno da esigenze individuali. Così come l'agenda per gli incontri di catechesi, da arricchire o semplificare in base alle esigenze individuali e collettive, la rappresentazione visiva dei vari momenti della celebrazione della Santa Messa ha come fine principale quello di anticipare ciò che succederà.

La comunicazione
aumentativa e alternativa

Per questo propone e sollecita l'attenzione agli elementi sensoriali (il suono della campanella, il canto, una mano che prende la tua, la diversa collocazione dei celebranti) dell'ambiente, che si modifica in base all'azione tra le persone. Per dare la possibilità di adeguare il più possibile la guida visiva alla realtà concreta del singolo, abbiamo fornito più opzioni per alcuni momenti della celebrazione che possono svolgersi diversamente a secondo della comunità parrocchiale. Altre possibilità rappresentative sicuramente si potranno trovare dopo aver "guardato" con tutti e cinque i sensi, i tempi e gli spazi della celebrazione. Il lavoro originario (datato 2017) è consultabile sul sito del Servizio Nazionale per la Pastorale delle Persone con disabilità della Conferenza Episcopale Italiana ed è in corso di aggiornamento, in particolare per ciò che riguarda la partecipazione alla funzione religiosa, con l'arricchimento del sussidio anche delle risposte (accessibili da cartaceo tramite QR code).





MARINA MUNGAI

Esperienze: il canto come diritto

Il canto è un ambiente in cui l'esistenza umana vive molto di più di quanto siamo spesso disposti a teorizzare. A partire da alcune fondamentali considerazioni, l'autrice offre una griglia di partenza per tenere in debita considerazione quanto l'ambiente sonoro sia decisivo per tutti, anche i credenti con disabilità.

Il respiro del Signore riempie l'universo e, abbracciando ogni cosa, conosce ogni voce (Sap 1)

1. La comunicazione è un diritto inalienabile

Apriamo la nostra riflessione con due citazioni significative:

Alla base dello sviluppo della personalità di ciascuno e ragione stessa della sopravvivenza (quindi diritto inalienabile) è il bisogno primario della comunicazione; da sempre si manifesta come bisogno di lasciare tracce di sé, di lanciare segnali-richiamo della propria esistenza, di esprimere-esternare i propri desideri e aspirazioni, di stabilire un contatto con l'altro – il mondo – l'universo; da qui deriva nel contempo il bisogno che i propri messaggi vengano raccolti e compresi e ricevano risposte. Crescita e comunicazione sono processi inscindibili in funzione del rapporto con la realtà.

STEFANIA GUERRA LISI, *Il racconto del corpo. Educazione sessuale e psicomotricità* (2002)

La formula o "ricetta" specifica che noi usiamo per parlare ha fondamento nel condizionamento della primissima infanzia. Solitamente imiteremo la qualità che avremo sentito intorno a noi alla nascita. I nostri genitori, la lingua madre, il nostro ambiente culturale, la nostra regione geografica, il nostro benessere emotivo, fisiologico, e psicologico, sono elementi che contribuiscono alla formazione di quella qualità di voce che ognuno di noi usa nelle normali interazioni quotidiane con gli altri. La qualità della voce è sempre stata difficile da studiare a causa della variabilità del campo. Così come non esistono due facce identiche, non esisteranno due voci identiche. Eppure abbiamo gli stessi organi. Ogni faccia ha due occhi, un naso, una bocca, muscoli che lavorano tutti allo stesso modo. Approssimativamente lo stesso si può dire delle nostre voci. Ognuno di noi ha una laringe, una lingua, un palato molle, oltre agli altri organi, e, nella misura in cui essi sono normali, possiamo imparare ad

usare queste parti in modi diversi, esattamente come impariamo a produrre diverse espressioni facciali per esprimere diversi significati.

JO ESTILL, *The Primer of Compulsory Figures* (1995)

“Voce-persona”

In base a queste premesse Giovanni Maria Rossi, compositore, organista, direttore di coro e musicoterapista (1929-2004), ha teorizzato la metodologia della “voce-persona”, che, come musicista, didatta, direttore di coro e musicoterapista, ho tentato di riportare nella pratica dell’introduzione alla vocalità e nell’integrazione corale. In essa l’esperienza vocale si intreccia con l’auto-terapia e l’integrazione psicofisica della persona. L’introduzione alla vocalità secondo la voce-persona parte dalla distensione psicofisica e dalla coscienza della respirazione come grande regolatore del corpo e guida verso la ri-scoperta della voce come espressione della propria personalità. Il percorso di formazione prevede esercizi di allenamento alla padronanza di sé con tecniche desunte dal training autogeno, yoga, zen ecc. e da metodi di vocalità legati in particolar modo ad alcune scuole francesi (Rondeleux, Bartélémy, Reznikoff, Diez).

La metodologia ha un taglio musicoterapico in quanto ha come obiettivo la migliore integrazione della persona, il suo inserimento in un gruppo (a volte largo, come quello corale), insieme all’acquisizione di una maggiore coscienza del proprio corpo attraverso la respirazione e la vocalità.

2. I fondamenti applicati

La metodologia è stata ampliata, inserendovi gli spazi di dialogo sonoro e di comunicazione attraverso l’espressione corporea.

Riscoprirsi

La voce-persona è una disciplina rivolta a coloro che intendono lavorare su se stesse, studiando la propria fonazione, sia in rapporto a sé che in rapporto agli altri, così da giungere ad impiegare nel migliore dei modi il proprio mezzo di comunicazione-voce. Ognuno, infatti, ha il diritto di conoscere ed apprezzare la propria voce, come ha il diritto di trovare uno spazio di riflessione sulle capacità comunicative che proprio dalla voce nascono. È attraverso il suono della nostra voce che noi entriamo in contatto con il mondo esterno, che comunichiamo i nostri pensieri e i nostri sentimenti.

Da questa disciplina non è escluso nessuno. La voce è la persona sotto la specie sonoro/acustica, la voce è persona-suono, o meglio persona-canto. In particolare, è proprio la voce cantata che è parte di quel tesoro insospettato che ciascuno porta dentro di sé, fatto di energie sopite, pronte a risvegliarsi e a convertirsi in un’esperienza creativa. Il prendere coscienza della propria voce diventa esperienza irrinunciabile per l’equilibrio di una persona, e prendere coscienza significa innanzi tutto

Un’attività non consueta

acquistare confidenza, sviluppare fiducia, provare benessere. In una realtà che è oggi più attenta all'aver che non all'essere, fermarsi per ascoltare noi stessi, riflettere sulle proprie emozioni, sui messaggi che il nostro corpo ci manda, è un'attività che trova ben poco spazio nei nostri ritmi quotidiani.

Un percorso spirituale

Caratteristica di questa metodologia è dunque quella di indirizzare la ricerca sulla propria voce a scopo auto-terapeutico. L'allenamento alla padronanza di sé e la pratica dell'autoformazione, dapprima educato e guidato, in seguito può condurre all'attivazione meditata ed esperita della presa di coscienza del proprio corpo e della propria respirazione, della propria voce e delle proprie capacità espressive.

3. Un diritto a cui accedere con gradualità

Questo studio su di sé è ottimo per arrivare anche alla migliore comunicazione interpersonale. Comunicare vuol dire educarsi all'ascolto attento dell'altro, alla simpatia, all'attenzione verso ciò che l'altro esprime attraverso tutti i linguaggi che non sono la parola. Rendere ognuno capace di *comunicare il suo modo di esprimersi*, rendere la propria esperienza leggibile agli occhi degli altri vuol dire arrivare al cuore del nostro progetto. Così si esprime B. Streito:

Tanti si negano
il diritto alla voce

La voce è lo strumento di comunicazione più diffuso e meno costoso che esista, prova ne sia che troppo spesso della voce si abusa con leggerezza incosciente. Questo abuso, riscontrabile sotto forma di trascuratezza e di disconoscenza, è comunque riconducibile ad un diffuso senso di mancanza di fiducia da parte dell'uomo nella propria voce. Non parliamo qui, evidentemente, dei "professionisti della voce", bensì di tutta quella moltitudine di persone che si negano, magari senza saperlo, il diritto alla propria voce, alla propria creatività, alla propria vocazione a partecipare attivamente, in modo personalizzato, al progetto costruttivo dell'intero universo"¹.

Un'altra caratteristica della nostra metodologia è quella di essere molto graduale. Si va dalla presa di coscienza del proprio essere, agli esercizi psicofisici per una buona respirazione, all'autocontrollo per un buon sostegno del suono/voce, ad una serie di esercitazioni vocali, sia individuali che di gruppo, adattati alle esigenze delle singole persone. La competenza del singolo viene convertita in altrettanta competenza della comunità (gruppo terapeutico, coro, classe, ecc.): in questo fecondo interscambio di esperienze e di competenze consiste la straordinaria

Un percorso graduale

¹ Cfr. B. Streito-L.M. Lorenzetti (edd.), *Coralità: conoscenza, comunicazione, società*, GENS, Milano 1988.

forza del gruppo. Quando questa forza viene trasformata in valore musicale ed espressa con l'azione del cantare insieme, ecco che la pratica corale diventa un'irrinunciabile esperienza di vita, una diretta e partecipe azione di creatività.

4. Alcune riflessioni pratiche per animatori musicali a partire dalla voce-persona

In conclusione, spesso la voce non è considerata per quello che realmente è: la nostra personalità in forma sonora. Questa concezione trova il suo fondamento nel fatto che essa non solo ci accompagna per tutta la vita, ma cambia, cresce, si evolve con noi ed è capace di esprimere i nostri sentimenti e le nostre emozioni.

La voce come personalità

Infatti, la voce è uno strumento organico, ovvero appartiene alle funzioni del corpo e quindi controllata direttamente dal cervello e proveniente da organi funzionali atti allo scopo della fonazione e del canto, ma anche di parola, ovvero ha la capacità di trasmettere, oltre ad informazioni di contenuto, anche sensazioni emozionali, contenuti di senso, intonazioni significanti.

Una stessa frase, come ad esempio: «Ciao, come stai?» oppure «Vado via», a seconda di come viene intonata e vissuta nel momento in cui si pronuncia può comunicare messaggi anche opposti.

Per questo è importante, in un percorso di educazione al suono e alla musica in genere, pensando alla musica come a tutto il mondo sonoro, verbale e non verbale, lasciare uno spazio di riflessione rispetto all'importanza della voce.

Una voce che parla o che canta è una persona che si presenta al mondo: i miti e le stesse religioni fanno risalire la nascita del mondo ad un evento sonoro: sono

Comunicare è stare al mondo

la voce, la parola, il soffio che creano, così come ogni pensiero prende forma e giusta interpretazione quando è espresso vocalmente. Un esempio davanti a tutti noi è il fenomeno dilagante della comunicazione via *social*: le parole non intonate non trovano sempre il loro significato pieno, così si è passati all'uso di piccole figure, sorrisi, faccette, le famose *emoticon*, che possano dare la giusta chiave di lettura (quindi la giusta intonazione) alle parole scritte.

Riflettere sulla capacità comunicativa della nostra voce vuol dire anche educare i nostri ragazzi a conoscere e a rispettare la propria voce, a non abusarne – cosa che fanno regolarmente –, a sperimentarla come interessantissimo mezzo espressivo, divertente e bello, per comunicare, giocare, parlare di sé. Giocare con la voce equivale in forma sonora a fare un disegno, e dal punto di vista emotivo è molto più coinvolgente e difficile nella misura in cui la voce è legata al respiro e quindi allo scambio vitale dentro-fuori (interiorità-esteriorità, potremmo dire).

In senso educativo

I nostri ragazzi potranno essere aiutati in questa ri-scoperta della voce attraverso degli iniziali semplici giochi vocali, nei quali si attiva l'ascolto delle

capacità espressive sia delle vocali che delle consonanti, poi via via delle parole, a cominciare da quelle dal significato onomatopeico: sussurrare, soffiare, fino alla composizione di semplici ma significative piccole performance vocali, vere e proprie partiture musicali informali che possano essere il frutto di un lavoro di gruppo, corale o anche singolo.

Conclusione

Esprimersi, lasciare la traccia sonora del proprio sé, vocalizzare, fino al cantare (così come in genere consideriamo l'intonazione), sono azioni che possono essere educate, istruite, accompagnate, e sulle quali per primi gli educatori sono chiamati a riflettere e formarsi, con un sincero e costante lavoro su di sé.

Esperienze: traduzione e interpretazione

La professoressa Pestelli ha collaborato con il Servizio Nazionale per la Pastorale delle persone con disabilità della CEI per diversi progetti di traduzione e interpretazione dei testi di catechesi e liturgia, a partire dal coinvolgimento attivo di persone con disabilità.

1. Una sfida affascinante

Vedere nascere le parole [...]. I bambini che vengono da altri paesi, i bambini attraversatori di confini e mari, sanno far guardare alle parole tutte le tenebre che separano una lingua dall'altra e quando una parola passa il buio e approda in un'altra lingua hanno negli occhi una gioia indimenticabile. Veder nascere una parola è vedere un bambino sorpreso da una possibilità prima sconosciuta¹.

Annunciare la parola di Dio alle persone con disabilità non è certo un percorso facile soprattutto se pensiamo alle persone con disturbi del neuro-sviluppo, con difficoltà comunicative e disabilità intellettiva. Kafka nei suoi *Diari*

Un incantesimo
ha bisogno di parole

esprime un concetto importante, che non si può ritenere che la meraviglia della vita sia sempre a disposizione di ognuno in tutta la sua pienezza, anche se essa rimane nascosta, profonda, invisibile, decisamente lontana; tut-

tavia, c'è e non è né ostile né ribelle. Se la si chiama con la parola giusta, con il suo giusto nome, essa arriva. Questa è l'essenza dell'incantesimo, che non crea bensì chiama². Una grande sfida questa per la comunità ecclesiale, una chiamata, in aiuto alla famiglia, per favorire la persona con disabilità ad iniziare un processo di crescita per «nascere a sé stesso, al suo autentico io, al di qua delle sue ferite e delle sue resistenze»³. Questa opportunità può realizzare un riconoscere e dunque un appartenere perché, come papa Francesco ricorda,

¹ C. CANDIANI, *Parole: Il mondo come meditazione*, Voci podcast, il Saggiatore, Milano 2022.

² Cfr. F. KAFKA, *Diari*, Edizioni Mondadori, Milano 1999.

³ A. LOUF, *Generati dallo Spirito*, Edizioni Qiqajon, Magnano 1994, 53.

«è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più»⁴.

2. La Parola è davvero annunciata a tutti?

L'inclusione – scrive A. Cannevaro – è un diritto fondamentale ed è in relazione con il concetto di appartenenza. Le persone con o senza disabilità possono interagire alla pari. Scopo dell'inclusione è quello di rendere possibile, per ogni individuo, l'accesso alla vita per poter crescere e svilupparsi totalmente⁵. Infatti, siamo chiamati a creare il *noi inclusivo*, diventare insieme discepoli e seguaci di Gesù. La strada da percorrere, dunque, è quella dell'inclusione, come comunità generativa, che crea appartenenza, per capire e trovare i modi per porgere il messaggio di fede. Fondamentale, pertanto, è possedere l'accesso alla Parola nella sua conoscenza e trasmissibilità perché come ricorda san Paolo VI, in *Evangelii Nuntiandi*: «la parola resta sempre attuale, soprattutto quando è portatrice della potenza di Dio, è appunto la Parola ascoltata che porta a credere»⁶. La Parola va ascoltata, portata ad ogni persona, con tutti i modi e linguaggi possibili perché possa essere capita e assimilata, solo così potrà essere il volano per diventare davvero testimoni dell'esperienza del Risorto.

La fede nasce dall'ascolto

Don Milani scriveva che: «È solo la lingua che rende uguali. Uguale è chi sa esprimersi e intendere l'espressione altrui»⁷. Conoscere i vari diversi linguaggi comunicativi della disabilità, può rendere accessibile la trasmissione della Parola per poi creare una comunità inclusiva attenta alla partecipazione di tutti. L'esperienza personale che ho maturato in vent'anni mi ha convinto che il lavoro sui linguaggi sia una opportunità per rendere veramente inclusiva una comunità proprio attraverso la Parola. La visione della persona con un deficit cognitivo viene spesso paragonata per la comprensione dei testi biblici ad un'eterna realtà infantile che spinge a raccontare la Parola, in special modo i brani evangelici, in maniera ridotta e stereotipata, a volte alterandone il vero significato di fede. Pertanto, è iniziata, anni fa, l'idea di rendere accessibile la parola di Dio nei diversi linguaggi e così rendere attiva la partecipazione alla liturgia. Uno studio sulla semplificazione dei testi sacri, utilizzando i criteri della scrittura controllata, arrivando alla realizzazione di segni e trascrizione in simboli. Non una sola semplice traduzione letterale e neppure una interpreta-

I linguaggi come forma di comunità

⁴ FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, 264.

⁵ Cfr. A. CANNEVARO, *Trent'anni di inclusione nella scuola italiana*, Erickson, Trento 2007.

⁶ PAOLO VI, Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*, 42.

⁷ Cfr. L. MILANI, *Lettera a una professoressa*, Edizioni Mondadori, Milano 2017.

zione dei contenuti dei brani biblici secondo una visione soggettiva per far sì che la persona con disabilità abbia la stessa percezione del brano.

3. Tradurre senza tradire

L'importanza di questo lavoro si basa soprattutto sul concetto di significato che costituisce l'aspetto fondamentale nella facoltà del linguaggio e nel suo studio. Infatti, afferma Fauconnier, il linguaggio rappresenta una finestra aperta verso la mente. Lavorando sul linguaggio, sulle sue strutture, si rende semplificato il contenuto ma non ridotto né banalizzato perché

ragionare non consiste semplicemente nella manipolazione formale di simboli astratti, ma comprende piuttosto processi immaginativo-creativi, come la metafora, pienamente radicati nell'esperienza fisica e sociale dell'essere uomo⁸.

L'abbinare immagini evocative e descrittive completa la comprensione e la trasmissibilità del messaggio della parola di Dio. Il linguaggio figurato, in particolare nella sua dimensione metaforica e metonimica, scriveva Vico, è una possibilità ampiamente diffusa per creare, organizzare, ricreare il nostro sistema concettuale⁹. La conoscenza dell'aspetto importante dell'elevato livello di trasparenza che contraddistingue molti linguaggi non verbali, per la somiglianza esistente tra il simbolo usato e la situazione a cui si riferisce¹⁰, riesce a fornire alla persona le informazioni necessarie per capire, orientare e aprire ad un nuovo modo di guardare alla Parola. La possibilità di utilizzare anche un sistema comunicativo come quello della gestualità, dove i segni possono anche essere semplicemente gestualità recettiva che anticipa ciò che sta per accadere, ha spinto lo studio verso la Comunicazione Aumentativa e Alternativa per la realizzazione di nuovi simboli religiosi.

Abbiamo constatato che nel linguaggio biblico e in quello simbolico:

la metafora è pervasiva nel nostro linguaggio proprio perché rappresenta il principale mezzo che abbiamo di concettualizzare il mondo, in particolar modo le esperienze più astratte alle quali siamo chiamati, tramite domini esperienziali più concreti¹¹.

Il lavoro di ricerca, supportato da esperti biblisti e liturgisti, ha permesso la realizzazione di nuovi simboli religiosi che esprimono in modo efficace i temi

⁸ M. DAMIANI, *Manuale di semantica Cognitiva*, LU.it, Padova, 2016, 12.

⁹ *Ibid.*, 16.

¹⁰ Cfr. V. DONATELLO – R. GIUSEPPETTI – L. LAMANO – F. PESTELLI, *Un cammino per tutti*, EDB, Bologna 2014, 112.

¹¹ *Ibid.* 16.

di fede, superando la visione antropomorfa e stereotipata dei luoghi comuni sui contenuti e significati di fede.

4. Un lavoro sinodale

Percorrendo questa linea di ricerca, si è arrivati all'esperienza del tavolo dei linguaggi, svolto negli anni scorsi dal settore disabili dell'UCN, uno scambio e un'interazione tra le diverse modalità di comunicare della disabilità utilizzando lo stile della Pentecoste. Proprio esponendo alla forza della Parola tutti i diversi linguaggi, viene a crearsi uno stile e un modo sinodale di camminare insieme dove:

lo Spirito è capacità di comunicazione che abilita la Chiesa a raggiungere l'altro nelle sue capacità di ascolto e di ricezione, nella sua cultura e nei suoi linguaggi. Non dunque imposizione del proprio linguaggio a cui l'altro si deve piegare, ma l'apertura ai linguaggi e alle capacità comunicative dell'altro: lo Spirito è così all'origine di una missione che sia al contempo inculturazione per raggiungere l'altro là dove egli è, e di corrispettiva deculturazione per non annunciare ciò che è semplicemente cultura¹².

Ampliando la ricerca dei significati, si sono formalizzate alcune linee di metodo per rendere accessibili i testi biblici, attraverso il contributo di esperti nei diversi linguaggi, e in continua collaborazione tra biblisti e liturgisti che hanno validato l'originalità dello studio avviato, e ha reso possibile la realizzazione di diversi sussidi in CAA.

Tutta la comunità
ne è trasformata

La creatività, che viene a prodursi con l'interazione dei linguaggi, offre alla persona con disabilità, ma anche contemporaneamente alla comunità a cui la persona sente di appartenere, la possibilità di conoscere e partecipare alla vita dei credenti. La comunità, in tal modo, viene spinta a modificarsi nel suo modo di annunciare la Parola, nello stile comunicativo, non vi è più la necessità per la comprensione di produrre "per loro" dentro l'ottica della specialità, bensì "con loro" nello sguardo di una vera partecipazione ecclesiale.

In tal modo, possiamo tutti "diventare un canale di evangelizzazione del mondo" in un orizzonte di conversione pastorale. È possibile così recuperare lo Spirito della Pentecoste che realizza l'unità dei discepoli attraverso la diversità dei linguaggi, che esprime l'incontro con il Risorto, che riflette la visione del poliedro di una Chiesa in cammino per chiunque desideri appartenere.

¹² L. MANICARDI, *Riflessioni sulle letture 27 maggio 2012*, Monastero di Bose, nel sito Alzo gli occhi verso il cielo, <https://www.alzogliocchiversoilcielo.com/2012/06/> [consultato il 02/05/2022]

ANNA PEIRETTI

Esperienze: narrare e agire con il corpo

Ecco un prezioso esempio di performance narrativa. A partire dall'opera dell'illustratrice coreana Susy Lee, ci si immerge con lei in un'esperienza inclusiva di narrazione condivisa. In questo modo si fa esperienza del fatto che narrare è sempre un'interazione profonda. La forza dell'azione è molto più del verbale, assente persino dal testo utilizzato.

1. L'onda di Susy Lee

Ogni volta che noi raccontiamo una storia, non facciamo altro che mettere in scena un testo, oppure l'intreccio narrativo che fino a quel momento è stato custodito nell'oralità. In questo caso la narrazione viene rappresentata sul palcoscenico particolare delle pagine di un albo illustrato. Il libro a cui facciamo riferimento

Un esempio utile

è *L'onda*, della illustratrice coreana Susy Lee¹. Le pagine si susseguono, lentamente; chi ascolta in realtà si ritrova a posare il suo sguardo su ciò che appare nello sviluppo della doppia pagina. È spettatore, pur ricorrendo alla parola "spettatore" ancora in termini troppo generici, certo non adeguati. «Stiamo osservando il sogno dentro il libro» ha scritto Susy Lee².

Una bambina è sul bordo del mare e gioca con un'onda; mette in scena le sue emozioni; il progredire di questa vicenda vedrà alla fine la bambina allontanarsi dalla spiaggia, portando con sé i doni dell'onda. L'ascolto di un *silent book*, come avviene in questo caso, è "ascolto incarnato" nel corpo e negli occhi, perché non c'è voce da udire. Non una sola parola, infatti, è stata scritta sul libro *L'onda*.

Silent book

Ci sono tante reazioni e riflessioni da raccogliere: chi è stato colpito dalla piega centrale della rilegatura che fa dal limite della scena, chi dai colori, chi dai tratti della bambina; qualcuno ha notato dei gabbiani che interagiscono con la protagonista nell'avvicinarsi della storia. Si cercano insieme le parole

¹ S. LEE, *L'onda*, Corraini, Mantova 2021¹⁶.

² S. LEE, *Trilogia del limite*, Corraini, Mantova 2012, 6.

con cui nominare le emozioni affiorate nell'ascolto: la paura, il mistero, il trascendente. Il dinamismo delle figure regala riflessioni e allarga l'orizzonte in cui spingerle. I gabbiani assumono il ruolo del coro nella tragedia greca, ossia portano a conoscenza del pubblico elementi ulteriori rispetto alle azioni dei personaggi, rinforzano il valore dell'eroina, creano atmosfera dell'azione, lavorano sull'anticipazione.

Nessuna narrazione è un'avventura solitaria; si ha sempre bisogno del coro, il primo pubblico, che reagisca ai personaggi e alle intenzioni dell'autore. Il racconto di una storia – come del resto anche di ogni azione liturgica – è sempre una esperienza inclusiva, quando chi narra non è il protagonista assoluto, ma piuttosto si sente parte di uno scambio continuo con chi ha davanti. Perciò è sempre importante raccogliere il feed-back e ridefinire di volta di volta la rotta. La conversazione seguita all'ascolto di questa storia, *L'onda*, ha rivelato come ognuno, in modo personale, a livelli di profondità diversa, ha sentito risuonare le tavole illustrate nel proprio corpo. E non solo le immagini comunicano, ma anche il margine della pagina e la piega centrale.

Narrare è sempre
includere

2. Quali attivazioni?

Ci sono domande particolarmente adatte ad attivare la conversazione su una storia, a mettere ognuno nelle condizioni di portare il proprio contributo in termini di significato. La costruzione del significato di una narrazione è sempre un processo cooperativo, e perciò efficace. Ci si confronta, si porta il proprio pensiero, ascoltando al tempo stesso chi dice qualcosa che potrebbe essere reputato divergente rispetto alla propria interpretazione. Le storie sono inclusive perché offrono un ventaglio di punti di vista da cui osservare la scena del racconto, e nessuno di questi è più giusto di un altro.

Innescare un processo

- Pensate al tipo di coinvolgimento e simpatia che questa storia ha suscitato in voi. Che cosa avete sentito attraente?
- Siete riusciti a restare attenti a ciò che accadeva sulla scena del libro? È stato possibile mantenere un unico punto di vista sulla storia?
- Le posizioni, i gesti, i movimenti della bambina: che cosa hanno raccontato? Avete percepito i minimi cambiamenti nel corpo della protagonista? Ne avete memoria?
- Qual è l'elemento di questo design della narrazione che ha catalizzato maggiormente gli occhi, ma anche la mente, e il cuore?

3. L'evento del narrare

Ci chiediamo allora come organizzare la narrazione in modo tale che sia accessibile a tutti, allo scopo di creare un'esperienza che sia significativa per ciascuno. È importante, lo abbiamo già detto, immaginare sempre la narrazione come l'atto del mettere in scena la storia (è la scena del mondo), proprio come accade quando siamo a teatro. In fondo sia l'attore che lo spettatore fanno la

Mettere in scena il mondo

stessa esperienza: è come se il testo (anche quando non è alfabetico, come nel caso di questo albo illustrato) fosse scritto in una lingua straniera e il loro compito è tradurlo nella lingua propria. L'esperienza – da spettatrice – dell'opera lirica è stata per me illuminante. Il *Rigoletto*, per esempio, è un meccanismo perfetto di narrazione inclusiva: c'è il testo sul libretto dell'opera (il copione), e poi lo spartito della sua musica, ma anche la rappresentazione scenica con cui un regista attua la vicenda sul palcoscenico. Un giorno una persona mi chiese dove ritenessi che fosse racchiusa la storia di *Rigoletto*. Nel libretto di Piave, nella musica di Verdi, oppure sulla scena del teatro? Mi chiedo dove avevo raccolto le tracce della narrazione, se nella scrittura, o nella musica, o sulla scena del teatro. Ebbene, l'opera lirica è in tutte e tre le cose, così come potremmo dire che è nel linguaggio scritto e verbale, nel suono e nell'azione corporea. L'inclusione accade allora, quando lo spettatore riesce a tracciare la propria strada all'interno di una storia per conquistarne i significati, muovendosi senza altra bussola se non l'intuizione e la sensibilità personale con cui comunica.

4. Riflessioni da condividere

Raccontare è tessere azioni:

Tessere azioni nello spazio e nel tempo porta al “testo logico-sensoriale”: al teatro e alla danza. Le azioni che vengono tessute sono le parole pronunciate (nel loro aspetto logico e nel loro aspetto sonoro), le azioni fisiche, le relazioni, i cambiamenti di luce, i frammenti di musica, le soluzioni prossemiche, i diversi modi di utilizzare i costumi, la vicinanza o la lontananza dagli spettatori³.

Ogni storia ha sempre un sottotesto corporeo che comunica e narra, proprio come accade a chi, seduto a teatro, sperimenta lo stare in ascolto di codici comunicativi diversi, eppure integrati in armonia. L'opera lirica è modello di un codice narrativo plurialfabetico sì, ma ogni albo illustrato lo è: il visivo si intreccia con il testuale, il simbolico con il corporeo. La consapevolezza che esista un sottotesto

I tanti codici

³ E. BARBA, *La canoa di carta. Trattato di antropologia teatrale*, il Mulino, Bologna 1993, 237.

del corpo ci rende cantastorie; non erano forse i cantastorie, fin dall'antichità, a credere che le cose conosciute fossero quelle vissute?

Il gesto, infatti, è una forma pre-noetica, che però contribuisce alla realizzazione del pensiero. Il gesto evoca, è simbolico: mentre indica e afferra, significa altro. Il pensiero è azione e l'azione pensiero. Lo spettatore non è mai al sicuro. Il suo sistema specchio gli fa vivere sempre, anche se in modo vicario, quello che osserva. Il realismo delle emozioni equivale ai vissuti reali in prima persona: non è solo un problema di proiezione o di identificazione; è una questione di incarnazione⁴.

Per comprenderne pienamente la portata inclusiva, potremmo ricercare nella liturgia l'antica forma dell'arte dei cantastorie, rimandando al cantare degli aedi nella Grecia omerica. Il celebrante porta in primo piano il suo agire, la voce, il gesto, l'uso del corpo. Raccontare allora è tessere azioni nello spazio e nel tempo, creando un contatto tra il simbolico e il somatico (del corpo); accade che si crei un nuovo testo che è sì logico, ma anche sensoriale e corporeo (il "testo logico-sensoriale" di Barba). Quando siamo consapevoli degli atti grazie ai quali nessuno è escluso dalla narrazione condivisa, allora riusciamo a ricondurre il libro all'azione, non riferendoci più ad esso come ad un testo. L'azione a cui faccio riferimento è *in primis* quella del gesto, ma da intendersi come voce, ossia gesto dell'apparato fonologico che si dà nella prosodia. Quindi viene quell'azione che è il movimento del corpo, ma anche il suo semplice dondolio, lo sguardo, la postura, la capacità di comporre significati con le mani. Il libro è azione, non solo testo. Osservare una bambina che si muove sul bordo del mare e notare come i cambiamenti del suo corpo sono la trama attraverso cui si dipana la storia, è interiorizzare sempre più il dato che il libro sia azione. Ha sì un peso fisico, quello delle pagine, e tratti grafici e simbolici, quelli delle illustrazioni; ha carta e pagine, formato e vuoto, margine e piega, ma nessun libro può ridursi ad un oggetto che comunica in virtù della sola natura testuale.

Un testo logico-sensoriale

Il libro allora è un codice che dovrebbe sempre mantenere la caratteristica della trasparenza. Penso al coinvolgimento e al trasporto che può provocare un romanzo, nella lettura interiorizzata (di chi legge da solo, in silenzio, internamente); accade di sentirsi parte di quel mondo, di identificarsi pienamente, proiettando dentro di sé suoni e rumori, voci e volti. Quando si offre, nella narrazione, il libro come un'azione (agendo la lettura con la tessitura del corpo, dunque) si ottiene dal gruppo una risposta di simpatia, quindi poi il coinvolgimento e la partecipazione. Il testo diviene trasparente, tutti allora superano barriere concettuali, cognitive, mentali. Diventano parte, ciascuno per le sue possibilità, della stessa azione.

Una trasparenza che supera le barriere

⁴ P.C. RIVOLTELLA, *Drammaturgia didattica. Corpo, pedagogia, teatro*, Morcelliana, Brescia 2021, 45.

Come possiamo comprendere fino in fondo questo meccanismo? La teoria dei neuroni specchio dimostra che il movimento corporeo rappresentato è percepito con l'imitazione dei gesti stessi: vediamo un'azione e la simuliamo nel nostro corpo. Partecipare all'azione gestuale di chi narra, fosse anche solo per imitazione, è già fare esperienza dei significati di quella storia. Non è un caso che un esempio efficace di lettura inclusiva e accessibile sia il *modeling* dei libri in simboli della Comunicazione Aumentativa e Alternativa.

Conclusioni

Agire i testi con il corpo è mettere in atto tutte le competenze comunicative della persona, così che *la lettura multimodale* risulti strategica in ogni pratica inclusiva.

Toccare la presenza

Il suo effetto positivo non sarà solo il coinvolgimento, che possiamo distribuire in una scala che va dalla risposta simpatica alla partecipazione attiva all'azione stessa del narrare, ma la pregnanza che la storia assume. Una storia pregnante è quella divenuta gravida, nel senso che esprime il compimento della fertilità e porta in sé la vita. Una storia (una liturgia) pregnante avrà una rotondità piena e intensa, sarà espressione della forza della vita che si rinnova in tutte le sue forme, in ogni tempo e in ogni spazio.

È il *point of being*; ossia il sentire, la capacità di tenere vivo il ricordo del nostro corpo nel movimento, la presenza fisica. Questa forma alta di conoscenza è definita dal sociologo De Kerkhove «sensazione incarnata del mondo»:

Point of being è la sensazione fisica della mia presenza nel mondo, della mia intima partecipazione corporale con la vita. Questa sensazione è disponibile per tutti dal momento che ci si pensa. È profondamente tattile, però è stata occultata dall'impero dell'occhio che ha prevalso nella sensibilità occidentale⁵.

La scena della conoscenza è quindi rappresentata all'esterno di sé, non riducendosi soltanto a quella interiorizzata, né tanto meno coinvolge solo la mente e la dimensione razionale. È nel *point of being* che possono ritrovarsi le persone, al di là della piega di ogni pagina, che mai divide ma, anzi, si offre come spunto per disegnare nuovi scenari narrativi.

⁵ M. DOTTI, *Il vero potere è controllare la parola, intervista con Derrick de Kerckhove*, in *Vita* (25.2.2015).

LUCA PALAZZI

Desiderio desideravi: liturgia e disabilità

Desiderio desideravi non si occupa direttamente del rapporto tra liturgia e disabilità. Tuttavia offre uno spunto importante in merito. Ampliando le prospettive circa la questione del linguaggio liturgico, viene offerto uno spunto importante per una liturgia che vada oltre l'inclusività e realizzi autentiche logiche di appartenenza.

Desiderio desideravi (DD) è un documento ricco e fecondo proprio perché non intende esaurire il tema della liturgia, ma aspira a (ri)aprire cammini di riflessione e condivisione. Si tratta di un testo che – forse proprio per la sua brevità – permette ed invita ad approfondire molteplici aspetti dell'azione liturgica e del celebrare comunitario.

Per questo motivo, sebbene il tema della partecipazione delle persone con disabilità nelle nostre celebrazioni non sia toccato direttamente dal documento, tuttavia *DD*, in modo chiaro e sintetico, pone alcuni criteri fondamentali, degli autentici *punti di non ritorno*, che illuminano e rafforzano nuovamente non solo la riflessione, ma soprattutto le nostre prassi celebrative con le persone disabili.

Punti di non ritorno

Tra le tante piste di riflessione, ne prendo in considerazione tre: la liturgia come dono, il recupero dell'azione simbolico-rituale e della corporeità ed il ruolo formativo della famiglia. Quando queste dimensioni sono ben comprese, l'atto rituale può svilupparsi nella sua ricchezza inclusiva, e non solo per le persone con disabilità, bensì per tutti.

1. La liturgia come dono

Nell'affrontare questo delicato tema, papa Francesco ha saggiamente voluto smarcarsi dal dibattito tra tradizionalisti e progressisti, rimettendo al centro non più la questione degli abusi, bensì la bellezza e lo stupore della liturgia. Il mistero pasquale che essa rivela e dentro il quale ci introduce ci ricorda che la salvezza è prima di tutto dono da ricevere, novità da accogliere.

Il rischio di una lettura
troppo rubricale della liturgia

Sappiamo come una lettura troppo giuridica o rubricale del rito abbia portato con sé la distinzione tra *forma esteriore* e *devozione interiore*. Da questo, come a cascata, sono scaturite molte domande sulla dignità e sulla preparazione del fedele ad accostarsi all'eucaristia. Una delle domande conseguenti, quando si entrava nell'ambito della disabilità, è stata se il bambino disabile fosse in grado di ricevere il sacramento.

Il criterio di comprensione dei sacramenti è stato spesso quello dei diritti e dei doveri: «Quando posso accostarmi alla comunione?», «Quali condizioni per avere diritto al sacramento?»; o addirittura la logica del merito: «È pronto per ricevere il sacramento?».

Purtroppo, occorre segnalare che diversi documenti magisteriali sulla eucaristia o sulla catechesi liturgica, quando si è trattato di affrontare il tema della partecipazione delle persone con disabilità, hanno focalizzato la loro attenzione sulla questione della “preparazione” e dell'accostarsi alla comunione.

L'ambiguità dell'idea di preparazione ai sacramenti

DD ricorda, invece, che entrare nella liturgia significa coinvolgersi in una azione simbolica che fa sperimentare il dono di grazia che nasce dalla Pasqua. Non si tratta pertanto di meritarselo, o di averlo compreso fino in fondo per poterlo sperimentare. Un dono lo si riceve, lo si apprezza, lo si accoglie con gratitudine e rispetto, ma lo si capisce molto spesso dopo; un dono porta con sé una pluralità di significati che si aprono nel tempo. Illuminante, in questo senso la domanda che Papa Francesco pone al n. 27 di DD: «Come recuperare la capacità di vivere in pienezza l'azione liturgica?». Posta in questi termini, la questione della partecipazione alla liturgia esce dalla logica restrittiva dei diritti e dei doveri, del merito e delle dignità, per aprirsi ad una prospettiva più ampia e davvero “inclusiva”.

2. Il recupero dell'azione simbolico-rituale e della corporeità

Da quanto detto emerge che per troppo tempo nella Chiesa ha prevalso l'idea che nella liturgia la cosa più importante fosse il significato e dunque il *pensiero*, portando a esiti nefasti in ordine alla formazione liturgica e soprattutto alla partecipazione attiva delle persone con disabilità.

La lunga esperienza nell'accompagnamento alla vita sacramentale – come nella catechesi – dei ragazzi e degli adulti con disabilità, ha evidenziato come ricorrendo ad una pluralità di linguaggi, e attraverso l'attivazione e valorizzazione di tutti i sensi, sia possibile comunicare con il disabile. Si tratta di cercare le strade più idonee per entrare in relazione con lui e attivare questi canali nella celebrazione, anche con opportuni adattamenti che non snaturino però la struttura del rito.

Il pregiudizio intellettualista

Il documento riafferma questa grande verità: nella liturgia è decisiva la consapevolezza che il rapporto con Cristo e con la Chiesa si gioca anzitutto sui registri, solo apparentemente superficiali, del radunarsi, cantare insieme, ascoltare, mettersi in processione. Queste sono esperienze rituali che danno forma alla vita credente attraverso gesti, segni, coinvolgimento, azioni comuni.

Vale la pena, in questo senso, rileggere fino in fondo il n. 42 di *DD*:

La Liturgia è fatta di cose che sono esattamente l'opposto di astrazioni spirituali: pane, vino, olio, acqua, profumo, fuoco, cenere, pietra, stoffa, colori, corpo, parole, suoni, silenzi, gesti, spazio, movimento, azione, ordine, tempo, luce. Tutta la creazione è manifestazione dell'amore di Dio: da quando lo stesso amore si è manifestato in pienezza nella croce di Gesù tutta la creazione ne è attratta. È tutto il creato che viene assunto per essere messo a servizio dell'incontro con il Verbo incarnato, crocifisso, morto, risorto, asceso al Padre.

La persona disabile può partecipare pienamente alla liturgia se si rinuncia finalmente alle astrazioni per dare spazio e valore ai gesti che trovano nella quotidianità la loro grammatica. Sembrano risuonare qui le semplici ma illuminanti parole del professor Hanselman, fatte proprie da H. Bissonnier, autentico padre della catechesi alle persone disabili, che affermava: «Il bambino con ritardo intellettivo deve trovare Dio nella minestra»¹.

La grammatica
della quotidianità

La nostra vita di fede è diventata per troppo tempo una vita di fede intellettuale – e lo abbiamo sottolineato – eppure tutta la nostra persona è coinvolta: intelletto, volontà, sentimenti e corporeità. Questa dimensione va non solo valorizzata ma tenuta in considerazione anche in riferimento all'handicap. Chi vive la ferita del corpo chiede un annuncio, un vangelo, una buona notizia anche sul suo corpo, ferito, sfigurato – ma chiede anche di poter annunciare e celebrare con il suo corpo.

I gesti liturgici esigono un corpo e la possibilità di dare dignità a quel corpo, anche e soprattutto al corpo “segnato” o ferito. Il principio della creazione e della incarnazione ai quali il papa si richiama nel sottolineare il valore dei gesti e delle «cose con le quali i sacramenti sono fatti», invita a dare legittimità al corpo e ai sensi.

L'esigenza del corpo

Non è un caso che nella vicenda dell'incontro tra Gesù e l'uomo sordomuto narrato dal vangelo di Marco, il Signore comunichi attraverso tutti i sensi e solo alla fine esprime una parola – *effatà* – che tra l'altro abbiamo spesso enfatizzato, ma che non rappresenta il nucleo della vicenda. Al centro invece ci sono i diversi gesti – anche “scandalosi” – che Gesù compie *sul* sordomuto.

Se vogliamo rispettare i sacramenti come atti la cui grammatica è una grammatica simbolico-rituale, dobbiamo permettere a tutti, disabili per primi, di esercitare i loro sensi, di prendere contatto con lo spazio e il tempo, di speri-

¹ H. BISSONNIER, *La tua parola è per tutti. Catechesi e disabili*, EDB, Bologna 1998, 16.

mentare il movimento, le pause e i silenzi. Dobbiamo soprattutto notare che queste parole del documento sono un richiamo per tutti e non solo per le persone con disabilità. Troppo spesso si è interpretato questo richiamo allo stretto legame con la vita e alla *materialità* delle realtà create come una *necessaria* ma pericolosa banalizzazione o riduzione del mistero celebrato.

Non sottovalutiamo, invece, la forza del linguaggio corporeo e simbolico per una piena partecipazione anche delle persone con disabilità. Il simbolico è – sì – linguaggio più raffinato, ma molto più universale se vissuto in un contesto di accompagnamento. Il simbolico non è immediatamente astratto come il cognitivo. Il linguaggio cognitivo è invece più esclusivo che inclusivo e fin qui ci ha sempre costretti a ragionare sulle eccezioni, sugli *sconti* possibili da concedere ai disabili. I riti vissuti assieme ai disabili sono occasione propizia per affinare nuovamente la nostra capacità simbolica che abbiamo a lungo accantonato o impoverito.

3. Il ruolo formativo della famiglia

Proprio in merito alla capacità simbolica, colpisce il valore che si attribuisce al ruolo della famiglia. Rimandando agli approfondimenti offerti sul tema all'interno di questo numero, mi limito a sottolineare come la prima "formazione" al linguaggio simbolico-rituale per i disabili sia la famiglia e come questa formazione sia sempre intrecciata con quella alla vita.

Una formazione più che mai *corporea*, perché si fa contatto, parola, voce e tatto relazionale tra i famigliari. Questo ricorso essenziale ed esistenziale al corpo per educare al rito, come è decisivo nella famiglia, così dovrebbe echeggiare con altrettanta forza nella celebrazione comunitaria. Soprattutto, quando ci si relaziona con persone disabili, occorre favorire la continuità di linguaggi e di gesti tra ambito famigliare e ambito comunitario; lo scarto, troppe volte eccessivo, non aiuta la loro piena partecipazione.

Questo significa ascoltare i gesti che si intrecciano nelle relazioni famigliari e – laddove possibile – dare loro legittimità e valore all'interno del celebrare comunitario.

Spesso nelle nostre liturgie viviamo tempi troppo regimentati, già stabiliti, fissi. Scolastici, appunto. Tempi e gesti che non permettono talvolta un cammino di vera introduzione alla vita cristiana di tutti i fanciulli e di quelli disabili in particolare. È opportuno che la comunità stessa si lasci interpellare ed educare dalle famiglie con persone disabili per crescere in una *ars celebrandi* davvero inclusiva. La presenza dei disabili è per noi invito ad entrare pazientemente nella comprensione del sacramento, del dono gratuito ricevuto.

Si può parlare – in definitiva – di una doppia inclusività alla quale *DD* ci richiama: perché da una parte invita a valorizzare *tutti* i linguaggi per aderire al Signore e nutrire la fede in lui, dall'altra sollecita a ricorrere ad una rete di relazioni, comunitarie e famigliari, che ne costituiscono la trama.

A questa doppia inclusività ci educano silenziosamente ma potentemente coloro che stanno nella vita con qualche handicap esplicito ma che sviluppano mirabilmente quei sensi che una comunità prevalentemente argomentativa e cognitiva, e troppo seriosa, spesso inibisce².

Una inclusività – quindi – che non si realizza semplicemente a favore delle persone disabili, ma alla quale la stessa comunità è educata grazie alla loro presenza.

La verità dell'inclusività

In conclusione, possiamo riconoscere che, sebbene il documento – come detto – non metta esplicitamente a tema la questione della partecipazione delle persone con disabilità, pur tuttavia invita a riconoscere ed approfondire gli snodi cruciali che la permettono, così come abbiamo provato a fare.

La stessa pastorale liturgica, infatti, non sempre ha sviluppato questa questione, lasciando il tema alla pastorale “speciale”. In realtà la riflessione sulla partecipazione attiva si fa più decisiva e raffinata se sa tenere insieme le pratiche e i vissuti di *tutte* le persone. Per certi versi potremmo affermare che, anche nella pastorale liturgica, occorre passare da una prospettiva di *inclusione* ad una prospettiva – ben più significativa e completa – di *appartenenza*.

Questa può rivelarsi una nuova pagina promettente che vale la pena di scrivere piuttosto che continuare a dedicare a ciascuno il proprio capitolo.

² E. BIEMMI, “Iniziazione Cristiana, comunità, inclusione: a che punto siamo?”, *Atti del Seminario Nazionale del settore per la catechesi delle persone disabili*, Assisi, 27-28 aprile 2018, a cura dell'UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, in *Notiziario* 11/2018, 116.

MARCO GALLO

La liturgia, cantiere per tutti

La presenza dei credenti con disabilità è profetica per tutti: quanto è ostacolo alla loro partecipazione è ostacolo in realtà per tutti. L'autore individua quattro barriere alla partecipazione e lavora ad una proposta di cammino comune.

Introduzione*

L'ascolto delle esperienze di chi ha da anni accettato l'avventura e la sfida di una comunità celebrante inclusiva è esercizio molto istruttivo. Ne emerge senza ombra l'insufficienza della buona volontà e non di rado una richiesta per l'azione liturgica di essere ciò che essa non può (sempre chiara, emozionante, vivace in ogni occasione). Restare tuttavia nella desolazione permette di far emergere

Cosa si impara dalle sconfitte?

questioni assolutamente fondamentali, la più chiara delle quali è il persistere, nonostante una radicale riforma ancora recente, di una fruizione sterile e intellettuale del rito, concentrata sui concetti e sulle parole, e che ignora

quasi completamente i vissuti emotivi ed i sensi del corpo. Si può accogliere il vissuto di donne e uomini con disabilità come voce profetica per tutti?

Nel nostro lavoro procederemo in due tempi: dapprima proveremo a raccogliere quattro barriere che dall'esperienza di fedeli con disabilità si dimostrano barriere, notando come queste siano in realtà ostacolo per tutti. Nella seconda parte – molto più lineare e breve – proporremo un itinerario per rileggere il rito eucaristico in particolare come forma di esercizio di tutto il corpo, dei suoi sensi e sentimenti, capace di inclusione ed appartenenza.

1. Quattro barriere per alcuni e per tutti

Per la sua natura di azione pratica simbolica e rituale non principalmente intellettuale, la liturgia è una risorsa decisiva e spesso non sufficientemente esplo-

* Questo studio è stato pubblicato in forma più estesa in *Catechetica ed educazione*, anno VII, numero 1, *From Inclusion to Belonging. Inclusione, appartenenza e protagonismo ecclesiale delle persone con disabilità*, aprile 2022, 21-34. Si ringrazia la direzione per aver concesso i diritti.

rata per una reale inclusione delle persone con disabilità nella vita delle comunità¹. La coscienza – mai scontata! – dello statuto simbolico-rituale delle celebrazioni

Questioni spesso trascurate

viene in realtà molto rafforzata dalla pastorale coraggiosa su queste dimensioni necessarie e troppo poco praticate. Non si tratta, in realtà, di concedere qualche cosa a qualcuno. Fa del bene a tutti: questo emerge dall'esperienza delle comunità che si sono messe in ascolto del vissuto delle persone con disabilità e delle loro famiglie². Il cammino che nasce da questo ascolto e poi dalla volontà di accettare le sfide che ne emergono porta a lavorare su questioni spesso non prese sufficientemente in conto, e favorisce la vita di tutta la comunità. Detto in positivo, emerge dal vissuto di queste parrocchie che ciò che impedisce generalmente ai fedeli con disabilità di prendere parte attivamente ai riti è normalmente della stessa natura di quanto tutti i credenti vivono come barriera alla partecipazione liturgica. In particolare, quando le coordinate del rito non sono rispettate, tutti i partecipanti al rito faticano o si bloccano, ma le sorelle ed i fratelli con disabilità lo manifestano più chiaramente. Correndo il rischio di semplificare, sono principalmente quattro le questioni che emergono come barriera alla partecipazione: l'insufficiente pratica dell'accoglienza, l'impostazione disarticolata dello spazio liturgico, la disarmonia dei ritmi celebrativi e un'insufficienza dei codici attivati. Si potrebbe affermare, perciò, che il netto slogan usato da papa Francesco, «O tutti, o nessuno», l'11 giugno 2016, vale anche per la liturgia cristiana. Proveremo a mostrare come si possa andare oltre al fatto che «ogni volto escluso è un impoverimento della comunità³», verificando che ciò che rischia di escludere qualcuno in realtà sta già in vario grado sottraendo qualcosa a tutti i presenti.

«O tutti, o nessuno»

¹ Si fa riferimento, chiaramente, a tutto il lavoro svolto sulla natura del linguaggio rituale, dalla nascita del Movimento Liturgico al formalizzarsi della teologia liturgica fondamentale. Se fosse utile avere un piccolo testo di riferimento per apprezzare le conseguenze di questa poderosa svolta intellettuale, consiglio il breve libretto di Paolo Tomatis, in cui si possono reperire tutte le conseguenze sul ruolo dei sensi del corpo nel gesto liturgico: P. TOMATIS, *Il pozzo e la sorgente. Sensi e sentimenti nella liturgia*, Messaggero, Padova 2019.

² Si fa riferimento a tutto il coraggioso lavoro svolto dal Servizio per le persone con disabilità (fino al 2018 era Settore dell'Ufficio catechistico nazionale) della CEL, sotto l'impulso di Veronica Donatello. Il merito principale di questa opera consiste nel mettere in rete le tante esperienze significative del territorio, incoraggiandole a un ripensamento critico. Si può ritrovare il modello di riferimento di questa pratica e la maturazione della Chiesa italiana nel testo di V.A. DONATELLO, *Nessuno escluso! I riferimenti alle persone con disabilità nel magistero e nella catechesi ecclesiale*, LAS Libreria Ateneo Salesiano, Roma 2020.

³ FRANCESCO, *Incontro con i partecipanti al convegno per persone disabili, promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana*, 11 giugno 2016: https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/june/documents/papa-francesco_20160611_convegno-disabili.html (consultato l'11 marzo).

1.1 *Non ci si sente a casa*

Secondo l'OGMR, si può iniziare la celebrazione «quando il popolo è radunato» (n. 47). Si può dare a questa indicazione un senso ben più pieno di quello funzionale, di sistemarsi nei banchi. In un certo senso, il rito prende avvio ma non inizia davvero senza che tutto il popolo sia debitamente radunato, affettivamente convocato, in modo inclusivo. Per questo, pensare ai riti come inclusivi deve cominciare con la coscienza che le persone con disabilità non sono individui isolati. Nessuno lo è, ma a maggior ragione non può esserlo chi ha possibilità

Se manca qualcuno a tavola

di autonomia assai ridotta. Così, quando le comunità sono percepite come luoghi inadatti alle necessità di queste persone, è tutto un contesto familiare che finirà per esserne escluso. Al contrario, dunque, quando si diventa capaci di un dialogo significativo, allora saranno spesso anche i partner, i figli, i genitori, i fratelli, i nonni e anche i *caregiver* e gli amici stretti a sentire la parrocchia e la chiesa come ambiente aperto. L'accoglienza liturgica nasce con gesti che liturgici non sono: parte con la conoscenza del territorio, dall'ascolto delle esigenze delle persone, dall'invito fatto alle famiglie con figli con disabilità ai percorsi di iniziazione cristiana. Bisogna ricordare che le persone con disabilità sono più numerose e più invisibili di quanto la percezione ordinaria consenta di immaginare: si vedono a scuola, li conoscono meglio i servizi assistenziali, alcune associazioni di volontariato. Porsi in dialogo con chi è coinvolto in queste strutture, spesso, aiuta a percepire meglio ciò che sta oltre le finestre delle case⁴. In questo senso, accanto ai sensi, persino oltre loro, bisogna notare quanto l'atmosfera affettiva ed emotiva possa essere un gradino insuperabile sul quale lavorare, un gradino che pone le basi in questioni persino irrazionali ma tanto determinanti.

C'è chi invita e attende?

Questo atto di uscita pone la comunità in posizione di disponibilità molto diversa del momento, comunque prezioso, del bussare alla porta da parte di alcune sorelle e fratelli, atto benedetto che ci trova spesso impreparati. Alcune famiglie coinvolte confessano poi candidamente di non aver osato «disturbare» la tranquillità della parrocchia: magari si desidera per i propri figli un percorso sacramentale o la cura della vita spirituale, ma si immagina che la parrocchia non sia pronta o attrezzata – cosa per altro spesso vera. La percezione del dove-

⁴ Occorre passare per le vie, senza paura di farsi ferire. Rimandiamo alla confidenza fatta dal cardinal Martini riportata in *Questa benedetta maledetta città*, in cui il vescovo riferisce di un'esperienza spirituale dura, tornando una sera a casa stanco. Vedeva le finestre delle case e pensava ai tanti pesi da portare per questa moltitudine di persone: «Sentivo questo peso insopportabile senza riuscire a trovare un ordine, un senso, un modo di tenere in mano una simile marea di problemi. E mi prendeva un senso di impotenza quasi fossi vinto e schiacciato da un senso di impotenza debordante, eccessivo che si faceva beffe di me». (C.M. MARTINI, *Questa nostra benedetta maledetta città*. 8^a *Cattedra dei non credenti*, Gribaudi, Milano 1996, 118).

re pastorale di questo gesto di uscita non comporta poi evidentemente la reale capacità di accoglienza. Anzi, la buona volontà senza competenza comporta delusioni per tutte le persone coinvolte.

Riguardo ai riti, infatti, la mancanza d'accoglienza si manifesta nell'invitare ma poi nel non prevedere qualcuno che abbia l'incarico di attendere le persone contattate, di aiutarle a scegliere il luogo più adatto e preparato, si vede nel fatto che il rito è confezionato come se persone con difficoltà uditive, di vista, di deambulazione o intellettive non ci fossero mai. L'accoglienza è evidentemente una lingua che si impara con discrezione e che poi innerva tutta la liturgia e ciò che segue l'atto rituale. Dopo i riti, infatti, è utile prevedere un momento di incontro informale, di ascolto del vissuto altrui, di rimando agli altri momenti di formazione e fraternità possibili con la comunità. Mancando questo linguaggio, a quale vissuto emotivo si espone chi si affaccia alla comunità? Sa il corpo celebrante entrare in dialogo con quanto vivono lecitamente e presenti?

Un'accoglienza
in tanti linguaggi

1.2 *Uno spazio che non si lascia amare*

Le persone con disabilità intellettiva, in particolare – pensiamo alle sorelle e fratelli con disturbo dello spettro autistico – non si affidano con tranquillità a uno spazio che non sia chiaro nei suoi grandi tratti. La forma e la disposizione dell'aula liturgica deve invece essere capace di suscitare i gesti che i riti cristiani prevedono⁵. La sua soglia è impregnata di simboli, nel gioco dinamico tra sagrato/portico/scalini e porta che rimanda al passaggio in una dimensione diversa, escatologica, dove ci chiamiamo tutti fratelli e sorelle, grazie al battesimo che è possibile immediatamente ricordare con l'acqua. Essa ha una direzione, verso il gesto eucaristico che si compie in presbiterio, luogo della presidenza che però non è lontano ma mantiene il contatto visivo e di parola con l'assemblea. Esso ha i suoi fulcri che, insieme alla sede, sono l'ambone e l'altare, spesso anche la riserva eucaristica. Ha il suo piano iconografico fatto di immagini e statue, candele e foglietti, profumi e oggetti da toccare. Esso intrattiene un rapporto ancestrale con la memoria, «che attraverso la mediazione delle forme, degli oggetti, delle disposizioni rituali, ha il potere di raggiungere in noi la memoria nascosta di eventi primigeni, legati a transi-

Che cosa dice
l'aula liturgica?

Adattare non è solo
rendere accessibile

⁵ Si veda A. GIARDINA, *Architettura, disabilità e liturgia*, in *Rivista liturgica* 4/2019, 191-200. L'articolo è molto attento ad andare oltre lo sbrigativo discorso dell'accessibilità, notando l'ampia fenomenologia della disabilità che non è solo motoria, ma anche visiva, uditiva, mentale e cognitiva.

Ci permettiamo di segnalare tutto il numero 4/2019 di *Rivista Liturgica*, raccolto efficacemente attorno al tema *Liturgia e disabilità*.

zioni fondanti»⁶. Senza scadere nello spoglio funzionalismo degli ambienti, è necessario mettere in dialogo questa antica capacità simbolica degli ambienti rituali – spesso trascurata o appesantita da aggiunte non armoniche – con la loro rilettura affidata ai sensi di queste sorelle e fratelli. L'impresa non è facile, ma interessante: si prediligono gli spazi non ingombri, chiari nella loro leggibilità rispetto agli spostamenti possibili e quelli non opportuni, con illuminazione che non disturbi. Diventano barriere invece le nostre aule quando tutto questo pesantemente si affastella senza linearità, quando sistemarsi in un banco (normalmente scomodissimo) produce l'effetto di sentirsi in scatola, anonimi e nascosti oppure eccessivamente esposti a sguardi non ancora amicali⁷. Lo spazio, infine, può spaventare quando non è conosciuto e consueto: per questo è spesso apprezzata la possibilità di scoprirlo e esplorarlo con libertà, al di fuori dei riti liturgici. Le barriere uditive e gli ostacoli per i ciechi possono essere verificati con loro stessi, così anche sarebbe buona norma controllare con i famigliari se i rumori e le luci sono fonte di agitazione per le persone con disturbi dello spettro autistico.

1.3 La disarmonia dei ritmi celebrativi

Su questo punto è ancora più evidente che ciò che è barriera per le persone con disabilità è ostacolo per tutti. L'antichissima radice etimologica (*r'tam*, “mettere in ordine”) accomuna questa pratica umana, il rito appunto, con l'aritmetica, il ritmo e l'arte⁸. Quando ci si lamenta della lunghezza dei riti, normalmente questa difficoltà è mal espressa, perché a ben vedere ci si riferisce a liturgie che perdono il ritmo e l'armonia delle parti. È ostacolo alla partecipazione e quindi all'appartenenza un rito in cui qualcuno dei ministri abusa del suo servizio e lo offre male facendo troppo frettolosamente uno dei suoi compiti o trattenendo la comunità su vissuti davvero non celebrativi. L'istruzione *Redemptionis sacramentum* arriva a parlare esplicitamente di “diritto⁹” da parte dei fedeli a una liturgia secondo l'intenzione della Chiesa: si tratta dunque di qualcosa di essenziale al sacramento.

È talmente delicato questo equilibrio che qui diventa evidente il perché l'OGMR ai nn. 111 e 352 in particolare affida ad un lavoro di équipe, ecclesiale e sinodale diremmo noi, la confezione della liturgia. Ci si accorge che c'è biso-

Senza ritmo

⁶ J.Y. HAMELINE, *L'espace du sanctuaire*, in *La Maison-Dieu* 136 (1978) 47-65, qui 60.

⁷ Molto efficace è l'analisi del filosofo Alexandre Jollien sulla potenza patologizzante di questi sguardi. Si veda A. JOLLIEN, *Il mestiere di uomo*, Qiqajon, Magnano (BI) 2003.

⁸ Cfr. CENTRO DI PASTORALE LITURGICA FRANCESE, *Ars celebrandi*, Qiqajon, Magnano (Bi) 2008, 11.

⁹ Il contesto è quello della fedeltà a ciò che i libri rituali prescrivono, a fronte di gesti di arbitrio da parte dei presidenti in particolare. Si vedano i numeri 11 e 12 dell'Istruzione, il secondo in particolare che potrebbe essere esteso anche al nostro contesto, quando parla del diritto dei fedeli a una celebrazione che provochi divisioni nella comunità a causa di difetti e gesti inappropriati.

gno di una regia della celebrazione che non può sempre coincidere con l'atto di presidenza, che non può essere attento a tutto, ma può imparare umilmente ad ascoltare e osservare con profondità, a dialogare con umiltà con chi ha sensibilità nella comunità. Non è solo il sacerdote che può mancare a questo compito di custodia del ritmo, ma anche il coro, con la scelta di brani inadatti al compito che il rito prescrive per ognuno di essi, il commentatore, o chi prende la responsabilità di monizioni o gesti aggiunti al rito.

Soprattutto i fedeli con disabilità intellettiva sanno aiutare a vincere la retorica usurata sulla ripetitività dei riti come ostacolo: al contrario la ripetizione è allenante, addomestica e custodisce. Ad essa è chiaramente necessario essere iniziati, ma anche qui occorre un po' di profondità per non considerare un difetto ciò che invece è una significativa risorsa per l'inclusione e l'appartenenza. Roberto Tagliaferri, nel suo *Ritmo*, un gustosissimo e breve studio su questo tema, ha lavorato sullo «stretto legame tra ripetizione e creatività che è poi all'origine della percezione temporale del mondo». Egli afferma:

Amare la ripetizione

così il rito diventa il linguaggio dell'innovazione, della creazione di nuovi mondi attraverso il paradossale meccanismo della ripetizione, basato sulla ritmica biologica del nostro corpo. Quanto di più materialistico diventa il supporto dello spirituale e della coscienza¹⁰.

Occorre qui un'urgente maturazione del senso del ritmo. Perdere il ritmo in liturgia è questione serissima, nell'intreccio di numerosi codici attivi, dei tempi tra attivazione e sospensione dell'ordinario, dell'alternarsi tra radunarsi e disperdersi, riposo e lavoro, nel grande circolo dei temi dell'anno liturgico, che accompagna il ritmo biografico del venire alla luce, formarsi, andare e tornare, morire.

1.4 *L'insufficienza dei codici attivati*

Veniamo, infine, al più significativo degli ostacoli per la partecipazione delle persone con disabilità e, quindi, di tutti i credenti. Quando i riti sono pastorizzati e appiattiti sul solo codice verbale-intellettivo, essi normalmente possono dispiegare solo una minima parte del loro compito e quindi lasciano fuori molti dei presenti (o molto dei presenti e del mistero suo proprio). Pur avendo operato una impressionante opera di riforma dei rituali, la Chiesa si trova a celebrare con una atrofia rituale che si accontenta dei significati più che del vissuto, dei discorsi più che dei corpi. Questo, che è il difetto senza ombra di dubbio più pesante e comune delle nostre liturgie, mortifica il vissuto del sacerdozio battesimale, perché schiaccia la celebrazione sul canale comunicativo orizzontale, sminuendo

Solo contenuti

¹⁰ R. TAGLIAFERRI, *Ritmo*, Parole allo specchio, EMP, Padova 2014, 93.

invece tutti gli altri codici che il rituale richiede¹¹. I fedeli con disabilità legata ad un senso del corpo (la vista, l'udito in particolare) sanno bene dimostrare come sia un uso ininterrotto di tutta la sensorialità che è implicato nel gesto liturgico, in cui compensare con la ricchezza del resto ciò che è complesso o impossibile. La cosa è certamente evidente anche per chi ha delle difficoltà intellettive e per tutti, anche se più abituati a operazioni di astrazione e quindi avvezzi a cercare i significati più che ad affidarsi ai vissuti.

È ostacolo a entrare nel rito una chiesa che alla sua porta ci accolga con un'accozzaglia di manifesti privi di evocazione. Lo è, quando si presenta come un edificio che ci faccia percepire il suo odore di ambiente chiuso, il sentore

Quale cura
per gli altri codici?

di cose poco curate, senza respiro. È ostacolo un programma musicale che non sappia accompagnare i passaggi del rito o sia addirittura assente. La musica è un linguaggio celebrativo di primaria importanza per una

liturgia che passi dall'inclusione all'appartenenza, perché quando è adeguata e diventa familiare, allora si lascia attendere, desiderare, amare, gustare¹². Sempre restando alla portata della fragilità delle parrocchie concrete, non è di poco conto verificare se il suono degli strumenti (e il modo di suonarli) spaventi le persone con disturbi dello spettro autistico o sappia invece prenderli con sé. È così impossibile tradurre i testi dei canti in linguaggio simbolico con la C.A.A.? Dove questo è stato provato, anche i bambini in età prescolare hanno mostrato di saper entrare in logiche di partecipazione più accessibili.

Sono ostacolo quelle liturgie in cui non c'è spazio per un movimento del corpo che sa girarsi o anche spostarsi verso i fuochi dell'azione celebrativa: sarebbe

Movimenti

finalmente giunto il tempo di smettere di trattare le aule come dei teatri, sul cui palco celebrare tutto, anche i riti legati ai fonti battesimali. Perché non assecondare

i fedeli più semplici e coraggiosi e i bambini che a volte escono dai banchi e si avvicinano durante i battesimi al luogo adatto? Perché non organizzare liturgie, sempre con il rispetto dei libri rituali, che prevedono sul modello delle messe stazionali, uno spostamento simbolico da un luogo ad un altro? Sono di ostacolo quelle liturgie in cui alle persone con disabilità non si offre, lavorandoci con delicatezza e pazienza, un ministero attivo, come lettori, accoliti, parti della *schola*, salmisti, sacrestani, incaricati della colletta, o dell'accoglienza alla porta. Se la

¹¹ Ancora utile, per non ignorare l'enorme varietà di linguaggi rituali non verbali attivi in liturgia, l'elenco di J. Schermann: il codice locale e topografico (dentro/fuori, destra/sinistra, sopra/sotto), odologico (legato al muoversi), prossemico (vicino/lontano), temporale, personale e sociale, musicale, cinesico (posizioni e movimenti dei corpi), tattile, ottico e cromatico, iconico, olfattivo, gustativo. Cfr. J. Schermann, *Die Sprache im Gottesdienst*, Tyrolia, Innsbruck - Wien 1987, 79-94.

¹² Si veda il prezioso articolo S. ILLICI - A. AVALLONE, *Musica, disabilità e liturgia*, in *Rivista liturgica* 4/2019, 177-189.

liturgia è apparire della chiesa, anche questo codice attivo che, come sappiamo tutti, coinvolge un vissuto molto intenso e di prossimità immeritata al mistero, può portare queste sorelle e fratelli dal coinvolgimento all'appartenenza.

Sono di ostacolo, infine, quelle liturgie in cui l'assemblea è così poco educata all'ascolto della Parola e incapace per mancanza propria di lasciarsi condurre con il silenzio nella preghiera eucaristica e nelle altre preghiere, che ogni piccolo o grande rumore, che inevitabilmente potrà accadere se sono presenti dei fedeli con disabilità intellettiva, diventa disturbo. Come ministro, confesso di essere impressionato dalla quantità di visi che si distolgono dal rito per controllare chi entra o si muove o fa rumore: accade esattamente ciò che faremmo se non stessimo facendo nulla e qualcosa può finalmente salvarci da un atto che ci sta annoiando. Questi sguardi sono un atto di involontaria invadenza che diminuisce con la pratica, ma che credo denunci quanto poco partecipe sia tutta l'assemblea durante il gesto rituale. La sorella o il fratello con disabilità (o il bimbo!) viene solo a rivelare il vero.

Un disturbo?

2. Il corpo rituale

In un recente studio dedicato al rapporto tra celebrazione e disabilità, così si esprime Antonella Meneghetti:

Attraverso il suo corpo e attraverso le sue capacità comunicative anche se impacciate e fragili, la persona disabile può giungere ad esprimere la sua fede. Anche per lei la fede non esiste prima del suo esprimersi attraverso il corpo che accede al rito e ai suoi linguaggi¹³.

Per tutti, la fede non esiste prima del suo esprimersi nel corpo. Ed è nel rito, grazie ai suoi linguaggi, che la fede prende carne: con questa consapevolezza, si esce finalmente da ogni intellettualismo e dal pregiudizio platonico. La presenza sfidante di tante sorelle e fratelli con disabilità molto diverse tra loro testimonia di una liturgia che può e deve essere diversa, in cui il corpo non è più ostacolo all'incontro con il Corpo di Cristo, ma luogo necessario in cui esso avviene, proprio grazie ai suoi linguaggi. Le quattro barriere di cui abbiamo parlato finora sono piuttosto comuni e, come mostrato, affliggono sia i credenti con disabilità sia tutti gli altri. Proveremo ora, mantenendo la stessa ipotesi inclusiva, a rileggere la dinamica rituale – della celebrazione eucaristica, prima di tutto, ma per estensione di ogni azione liturgica cristiana – come azione di tutto il corpo.

La fede è nel corpo

¹³ A. MENEGHETTI, *La celebrazione cristiana e le persone disabili*, in *Rivista liturgica* 4/2019, 105-115, qui 110.

Il corpo che celebra in liturgia è il Corpo integrale di Cristo. A partire dal corpo storico del Crocifisso e Risorto, i gesti e le parole confessano la nostra presenza come parte di Lui. Ma senza i fedeli con disabilità, in realtà il corpo rituale non è tutto presente. L'assemblea che si raduna è infatti sacramento del più grande corpo che si raduna su tutta la terra nel *Dominicum*, corpo del quale è capo il Cristo stesso. Inoltre, il corpo che celebra è intessuto di tutte le relazioni che lo congiungono con tutti i viventi. Chi entra nel gesto rituale, infatti, porta inevitabilmente con sé le persone a cui è legato, facendone volti presenti nell'orazione e sorelle e fratelli ai quali tornare dopo il rito. La famiglia e le persone legate ai credenti con disabilità, quindi, rendono in un certo modo presenti anche loro, anche in loro assenza. Così, è per il vissuto di questo corpo relazionale che la Chiesa si è convinta ora dell'opportunità di amministrare i sacramenti anche a chi non avesse capacità intellettuale per coglierne il senso, proprio perché il corpo che celebra non è l'individuo senza storia, ma quello dei legami. I famigliari, in particolare, mostrano di vivere questi riti per i loro cari con così grande intensità da togliere ogni dubbio in merito. Il corpo coinvolto, infine, è quello aperto al mondo attraverso le finestre dei suoi sensi fisici e attraverso quell'orizzonte ampio che è il risuonare emotivo e sentimentale di ognuno, influenzato dal sentire degli altri.

Se questo sarà chiaro alla fine del nostro percorso, allora si potranno abbassare le dinamiche di timore e sospetto con le quali è guardata abitualmente la liturgia

La risorsa della liturgia

negli itinerari di iniziazione cristiana e di accompagnamento nella fede dei credenti con disabilità, fino a quel grado di equilibrio che sarà l'appartenenza di tutti al gesto liturgico che si compie come Corpo di Cristo. Ogni dimensione del corpo evocata (corpo mistico, corpo relazionale, corpo individuale) ha diritto a una iniziazione rituale, senza la quale non può celebrare. Ed ogni iniziazione ha bisogno di una comunità fertile e di tanti mistagoghi non impacciati, coscienti che «la fede non è la conclusione di un ragionamento, ma la gioia, la sensazione di un incontro» (Meneghetti).

2.1 *Convenire: accordare i sensi, lasciarsi guardare*

Il culmine della pratica artigianale dell'iniziazione cristiana è l'eucaristia. Il culmine non sequestra tutto il linguaggio rituale dei cristiani, anzi: comprenderne

Tante liturgie e non solo il culmine

il gesto permette, al contrario, di far spazio a una costellazione di altre liturgie che sono sacramenti quando definiscono specificatamente la presenza della Chiesa (che inizia, cura o serve), o sacramentali quando in modo comunque potente la indicano (Liturgia delle Ore, benedizioni, esequie, per non citarne che alcune). Tutte comunque assumono dall'eucaristia la dinamica complessiva. La messa si offre come un gesto ecclesiale, cioè di con-vocazione, di dialogo intenso, di culto e comunione e, infine, di invio e dispersione nel mondo.

Il modo di convenire dei credenti è, con le necessarie differenze, tipico di tutte le liturgie cristiane, che non sono mai fatti privati. Dalla storia della liturgia, sappiamo che i riti di ingresso sono quelli che si sono formati più di recente, segno di una sensibilità che è andata crescendo nel tempo su cosa avvenga ritualmente quando un corpo sociale si raduna.

L'assemblea si costituisce a partire dal gesto di sentirsi convocata nel nome del Signore, lasciando le abitazioni e le occupazioni, dandosi appuntamento allo stesso momento, nello stesso luogo. Secondo l'OGMR il senso di questi gesti è sia quello di riunire l'assemblea, sia quello di predisporla a celebrare ciò che segue. Si inizia, in essi, quella che Tomatis, su risonanza di von Balthasar, chiama efficacemente l'opera di *accordatura* dei nostri sensi a quelli del Signore: essa «esprime bene il cammino di conformazione e trasformazione spirituale, che fa dei sensi una cassa di risonanza del sentire di Cristo, che plasma e impressiona la libertà, a immagine del suo volto»¹⁴. I sensi accordati dalla liturgia non sono chiamati a vedere, sentire, come Gesù, ma vedere, sentire lui stesso. Proviamo dunque a immaginare, per i credenti con disabilità e per tutti, i riti di ingresso come occasione in cui, non tanto guardare/guardarci tra noi, ma come riti in cui lasciarsi prendere per lasciarsi guardare da Dio, come lui solo può guardarci in Cristo. Il convenire, la processione di ingresso, il saluto e il bacio dell'altare, il segno di croce e il saluto, la monizione che denuncia il carattere del giorno rituale, l'atto penitenziale/*Kyrie eleison*, il *Gloria* e l'orazione di Colletta sono offerti come accordatura che lavora la soglia dal fuori al dentro. Il buon mistagogo aiuta chi è iniziato a sentirsi atteso, guardato con profondità dal Signore. Il passaggio nell'uso del senso della vista si compie proprio conducendo dall'esperienza dello spettatore (che guarda da fuori) al soggetto che si sente visto, guardato, ed è preso dalla scena che guarda. L'ambiente domestico e amicale troverà eco nell'annuncio della catechesi, che la liturgia farà avvenire: Dio guarda come nessuno guarda. Se mi sento osservato così, senza giudizio né freddezza, allora guarderò gli altri fedeli come sorelle e fratelli, con loro canto e ammetto il mio peccato, senza difese, e apro il cuore nel silenzio che la Colletta unirà in un'unica preghiera.

Lasciarsi guardare

2.2 «Come ad amicis»: il paesaggio sonoro della liturgia

La seconda sequenza rituale proseguirà lo stesso lavoro (*opus*), questa volta in particolare sull'oralità. La parola prende corpo, è corpo, ha bisogno di corpi che la emettano e di orecchie (e/o occhi) che la accolgano. Uscendo finalmente dal sequestro dei significati, il rito si offre in realtà come il trionfo dei significanti, perché la liturgia sia continuazione attuale della Rivelazione in cui «Dio invisibile nel

Un paesaggio sonoro

¹⁴ P. TOMATIS, *Il pozzo e la sorgente*, cit., 19.

suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (DV 2). La liturgia diventa un *paesaggio sonoro* (R.M. Schafer). In particolare, nella liturgia della Parola, il vero atto rituale non può essere immaginato come spontaneo o accessibile senza lungo e intenso esercizio. Solo una sapiente iniziazione (così fragile per tutti) potrà far passare dal primo gradino – come imparare ad ascoltare e prendere parola nella liturgia – al vero vissuto eucaristico: come ci si sente ascoltati e narrati dalla Parola, dai canti, dalle acclamazioni, invocazioni, orazioni, dal silenzio.

La riforma post-conciliare ha lavorato in modo radicale su questa sezione rituale. Il lezionario offre una ricchezza inedita di pagine della Scrittura. Ma soprattutto, esso congegna l'atto perché sia dialogico, in una successione di dono/contro dono che rende la Sposa di Cristo non una muta ascoltatrice del suo

Il ritmo del dono
e contro dono

monologo, ma Amata capace di accogliere e, a poco a poco, rispondere al Verbo. Per i fedeli con disabilità, si apre su questa sezione rituale tutta la questione dell'accessibilità della liturgia della Parola, con i vari linguaggi

necessari per non udenti o per persone con disabilità intellettive oggi non così difficilmente reperibili, anche grazie al lavoro del Servizio Nazionale della CEI in questi anni. In questo dialogo, la Parola accolta non esplora normalmente tutta l'ampiezza dei linguaggi sonori. Restando dentro le dinamiche previste dal rito, non sarebbe certamente impossibile lavorare per le persone con disabilità intellettive su linguaggi accessibili. Ma va ricordato che, anche qui, la finalità non è comprendere, ma vivere. Il senso spirituale da far esercitare quindi è quello del sentirsi profondamente ascoltati, chiamati ad entrare in una profondità infinita del dialogo, e questo è possibile solo a condizione di un lungo esercizio e di un atto di fiducia di ognuno.

2.3 *Davvero «tra le mani non ho niente»?*

Celebrare avendo a cuore i significanti, i visi, i corpi con i loro sensi, significa aver compreso che il corpo umano non esiste mai senza un rapporto originario con le cose. Così scriveva Guardini nel 1923 in *Formazione liturgica* nel capitolo III, dedicato a «Uomo e cosa»:

Per manifestare la ricchezza spirituale non bastano le capacità espressive del corpo con le sue parti, linee e movimenti, con le sue membra e la sua forma: l'uomo le sviluppa assumendo nella sfera del proprio corpo le cose del mondo che lo circonda¹⁵.

L'uomo vive coprendo il corpo e rivelandolo con i suoi abiti, lasciandosi cambiare dall'ambiente e caratterizzandolo potentemente, potenziando i suoi sensi e arti con gli strumenti tecnici, che poi mediano il rapporto con il mondo.

¹⁵ R. GUARDINI, *Formazione liturgica*, Ed. O.R., Milano 1988, 44.

Per Guardini, questa caratteristica antropologica generale si ritrova in liturgia nella forma della “obbedienza e creazione insieme”. L’uso delle cose esprime la capacità simbolicizzante e creativa, ma insieme non avviene in modo arbitrario: nell’equilibrio che evita di smarrirsi, «l’anima diventa forma anche delle cose», conclude Guardini. Tutto quanto abbiamo affermato rispetto al rapporto con lo spazio, diventa ancora più concreto ora, nei confronti delle vesti liturgiche, dell’apparato iconico e, appunto, del manipolare le cose specifiche del rito: l’acqua, l’olio, il pane e il vino, il calice, i tessuti. La liturgia toglie le cose dal loro stato disordinato e le rimette in mano al loro Creatore, benedicendole.

«Poi si portano le offerte: è bene che i fedeli presentino il pane e il vino» (OGMR 73). Lo stato lamentabile in cui si trova il gesto della presentazione dei doni è evidente. I doni si trovano non di rado già sull’altare dall’inizio della celebrazione e sono sbrigativamente spostati dal celebrante stesso, da solo o con l’ausilio pleonastico dei ministranti.

Offerte

Oppure, si trova l’eccesso opposto, del carico allegorico di cose e oggetti che, con discorsi didascalici, fanno di questo rito un atto estraneo alla logica dell’eucaristia. Il senso di questo piccolo rito di transizione tra la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica sta invece nel predisporci alla stessa dinamica in cui saremo poco dopo coinvolti. Liberato da una teologia che ha isolato la presenza reale del Signore al momento preciso della consacrazione, questo rito ha già in germe una bella logica eucaristica. Anzitutto è uno dei rari gesti di movimento dell’assemblea, che può essere coinvolta sia in alcuni ministri che recano all’altare i doni per il sacrificio, sia invitata a condividere i beni per la comunità e la sua carità. È significativo che gli elementi si spostino nell’aula, dall’assemblea all’altare. Questo movimento, accompagnato dal suo canto adatto, non ha bisogno di allegorismi o aggiunte. Credenti con disabilità diversa vi possono svolgere una ministerialità piana e ordinaria, esercitando quel tatto che è senso della prossimità.

2.4 *Il momento culminante: la docilità dell’amore*

«A questo punto ha inizio il momento centrale e culminante dell’intera celebrazione, la Preghiera eucaristica, ossia la preghiera di azione di grazie e di santificazione» (OGMR 78). Se questo è il momento centrale e culminante, è piuttosto evidente a tutti quanta strada la formazione liturgica e la pratica di iniziazione debbano ancora fare perché sia vissuto come tale. L’esercizio dei sensi del corpo è qui chiamato al suo grado più esposto, in cui al centro sta l’aderire come assemblea al gesto del Cristo. La liturgia eucaristica non arriva improvvisamente, ma è preparata in un crescendo di attenzioni, che ora può culminare in un tono e in uno stile di uscita da sé, quasi di incanto, potremmo dire. La preghiera eucaristica non è priva di riferimenti ai sentimenti e agli affetti, nello specifico all’amore, alla consolazione, alla letizia, alla mestizia: essi sono evocati, autorizzati ed orientati.

Partecipare in silenzio

Per poterli vivere i corpi si concentrano, si fermano, compiono pochi gesti su loro stessi, si uniscono nel canto, nelle risposte ai dialoghi e, principalmente, tacciono.

Questo è evidentemente il passaggio meno esuberante del rito. I fedeli con disabilità intellettiva sono generalmente molto sensibili a un ambiente che si fa calmo, concentrato. Se non sempre ad essi è possibile viverlo, le loro reazioni più evidenti in realtà rivelano un vissuto analogo di tanti che non riescono a lasciarsi prendere da questa difficile e delicata sezione rituale. È evidente, in merito, quanto impoverente sia la prassi di leggere tutta l'anafora, mandando a vuoto l'invito esplicito della terza edizione del Messale Romano in italiano, di sviluppare il codice del canto del celebrante e dell'assemblea, «nella consapevolezza che il canto non è un mero elemento ornamentale ma parte necessaria e integrante della liturgia» (CEI, *Presentazione*, n. 3).

I riti di comunione, che fanno parte di questa sezione rituale, riportano i corpi dal silenzio al loro dinamismo più vivace. La preghiera del Signore, il rito della pace, la frazione del pane ed i gesti di comunione conducono l'assemblea nel mistero di diventare Corpo di Cristo. Si tratta di una piena azione ecclesiale, che desidera intimità comunitaria con il suo Signore e la esprime con la preghiera, il dono della pace, il procedere insieme verso l'altare, il canto, il silenzio e l'orazione comunitaria. I fedeli con disabilità intellettiva pongono a volte con urgenza la questione scomoda della riconoscibilità e del gusto del pane con il quale celebriamo. Se ne è chiaro il significato, il significante delle particole (che parti dell'unico pane non sono!) tonde, bianche e piatte, quale mediazione simbolica possono svolgere? Il discorso è certamente complesso e non va semplificato, ma, anche in questo caso, l'efficacia rituale è critica per tutti e si gioca più sul contatto (e gusto) con un pane diverso, che configura un atto sacro e individuale, sul quale tanto c'è ancora da approfondire e lavorare.

Guarire l'afonia

Comunione vera

2.5 «La messa è infinita»

Come brillantemente mostrato da Andrea Grillo, si può notare che il gesto dell'eucaristia si gioca in una speculare inclusione, in cui i riti di conclusione si svolgono in modo speculare rispetto a quelli di ingresso¹⁶. La liturgia, sia essa eucaristica, di un sacramento, o sacramentale, interrompe la vita ordinaria, ma si pone in strettissima continuità con la vita vissuta. Per questo, i codici dei riti di conclusione sono importanti ed attivano un discorrere più fraterno, di chi è cosciente di aver condiviso l'intimità. Se il ritmo non ha sfinito i presenti, ma li ha coinvolti, essi provano ora desiderio di una parola di saluto, che rimandi magari brevissimamente ad appuntamenti comunitari, ad attività comuni. Que-

¹⁶ A. GRILLO, *Eucaristia. Azione rituale, forme storiche, essenza sistematica*, Queriniana, Brescia 2019, 127 ss.

sta si prolungherà nei tempi fraterni del *Dominicum*, a cui rimanda la benedizione e l'invio finale: «Andate in pace». Con i riti di conclusione diventa evidente a tutti che quanto ricevuto è per il mondo, che il sale e il lievito hanno senso se si disperdono nella pasta. Questo dà la portata del valore del radunarsi rituale dei credenti, anche nella nostra sempre più evidente povertà. Così dice Salmann:

La Chiesa non è più il tutto della vita e della società. Non siamo più la «zuppa della vita», la minestra, ma siamo di nuovo condannati a essere sale della terra. Che Dio conceda che non sia insipido¹⁷

Conclusione

La presenza delle sorelle e fratelli con disabilità, nelle sue tante forme, pone serie questioni alla nostra liturgia. Le barriere che emergono per loro sono in realtà ostacoli per tutti. In questo senso, un ascolto profondo dei vissuti è come sale e lievito per tutta la liturgia. E – vivendo i riti di conclusione – si percepirà che la liturgia non è tutto, che essa ha fatto il possibile. Eppure, ogni liturgia imperfetta ma fraterna e trasparente della presenza del Signore sarà piccolo incoraggiamento, gusto e profumo dei passi possibili. Quando è celebrata così, la liturgia non solo include, ma fa vivere un'appartenenza reale e dà il gusto di continuare.

¹⁷ E. SALMANN, *Il respiro della benedizione*, Cittadella, Assisi 2010, 33.

MARIO CASTELLANO

I cinque sensi e le persone con disabilità. *Bilancio e sogno*

L'autore di questo breve saggio era direttore dell'Ufficio Liturgico Nazionale nel tempo in cui il seminario di cui presentiamo gli atti è stato promosso. Anche nell'avvicinarsi degli incaricati della direzione, l'attenzione dell'Ufficio Liturgico Nazionale al tema e la stretta collaborazione con il Servizio Nazionale per la Pastorale con le Persone con disabilità sono rimasti costanti.

1. Ciò che è più spirituale è più corporeo

Esprimo gratitudine innanzitutto a Sua Eminenza il cardinale José Tolentino de Mendonça. Con il suo stile poetico e affascinante, semplice e profondo, ci ha donato delle perle di sapienza e di bellezza, invitandoci a scoprire nel corpo e nei suoi sensi autentici luoghi di spiritualità. Una non adeguata interpretazione di spiritualità spesso conduce a pensare che per incontrare Dio bisogna eliminare la corporeità, scartare la materia. I sensi corporei invece non sono un ostacolo alla vita spirituale, ma sono anch'essi dono di Dio che si relaziona a noi non come idea da pensare, ma come presenza da gustare, assaporare, sentire, vedere, toccare. Partendo da quanto affermava Luis-Marie Chauvet: «Il più spirituale non avviene altrimenti che nella mediazione del più corporeo», il cardinale ci ha ricordato che l'incontro con il Dio vivente, con il Figlio e con lo Spirito Santo, ci coinvolge dalla testa ai piedi, anima e corpo, in un incontro reale, capace di trasformare coloro che si lasciano permeare dalla sua presenza.

La spiritualità
è uso dei sensi

Quanto ci ha trasmesso ha richiamato l'esperienza vissuta da sant'Agostino, come egli stesso racconta nelle *Confessioni*, riferendo l'incontro con Dio che ha cambiato la sua vita: «Mi chiamasti e il tuo grido lacerò la mia sordità; balenasti e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza e respirai e anelo verso di te; gustai e ho fame e sete; mi toccasti e arsi dal desiderio della tua

Agostino: la fede e i sensi

pace»¹. Forse Agostino esprimeva questo non pensando immediatamente alla liturgia ma, come sappiamo, questo coinvolgimento si sperimenta in modo particolarissimo nella celebrazione, la cui forma simbolico-rituale è capace di alimentare la nostra spiritualità dando forma cristiana alla nostra vita.

2. Un cammino che onora tante vite

Le numerose voci che abbiamo poi ascoltato hanno richiamato come davvero la liturgia domandi sempre più di essere considerata e vissuta come la “sorgente” alla quale attingere il dono della vita nuova in Cristo: è il dono della figliolanza divina e della fraternità che il Signore Gesù ci fa con l’offerta della sua vita al Padre e con l’effusione dello Spirito. Ci è stato detto che la coppa attraverso cui abbeverarci a questa sorgente è la nostra stessa umanità, fatta di sensi e di sentimenti. Al pozzo della liturgia attingiamo tutti con il nostro corpo, che si fa comunque sensibile allo Spirito Santo. Veramente «sensi e sentimenti possono diventare organi dello Spirito, “divine tastiere dell’anima”, attraverso cui lo Spirito del Padre e del Figlio continua a far risuonare nel corpo della Chiesa la mirabile sinfonia della divino-umanità», come afferma il liturgista Paolo Tomatis. La valenza simbolica della liturgia fa sì che l’intera celebrazione divenga trasparenza rivelativa del dirsi e dell’agire stesso di Dio: sua epifania e anche manifestazione della nostra autentica identità. Nella celebrazione non si accede ad una conoscenza solo intellettuale, ma si fa esperienza della Parola e dell’opera di Dio che vede, ascolta, tocca e sana il dolore, il lamento, colma la speranza, l’attesa dell’uomo, purifica il suo peccato, esalta e rende piena la sua gioia. E tale esperienza si dà pur sempre nella semplicità di ciò che è estremamente umano, come parlare, ascoltare, mangiare, bere, vestire, profumare, illuminare, ma che nella liturgia è svelato e trasfigurato. Il gesto liturgico è inoltre così eloquente nella sua semplicità da esprimere anche l’umano possibile portato alla sua originaria bellezza e anticipare la bellezza divina del regno del Padre. Tutto questo richiede l’eloquenza di riti che non necessitano tanto di spiegazioni quanto di autenticità. Come ha fatto Gesù che ha rivelato Dio attraverso la sua umanissima vita: comunicava con un linguaggio comprensibile da tutti; faceva gesti molto semplici e quotidiani e li rendeva eloquenti, capaci di dire la sua compassione, la prossimità all’umano in tutte le sue condizioni. Verrebbe da chiedersi: cos’altro è la liturgia cristiana se non la parola e il gesto di Cristo nella parola e nel gesto del suo corpo che è la Chiesa? È urgente, nelle nostre comunità, educarsi al linguaggio simbolico e

Lo specifico della liturgia

Una educazione urgente
per tutti

¹ S. AGOSTINO, *Confessioni* X, 27, 38.

all'agire rituale propri della liturgia che coinvolge tutto il nostro corpo e i suoi sensi, fino a trasfigurare la vita.

3. La terza edizione del Messale Romano in italiano

La terza edizione del Messale Romano ci riconsegna non tanto parole nuove o diverse (non è questa la sua forza), quanto i gesti rituali fondamentali della liturgia. Essi, tra l'altro, hanno (come tante volte è stato affermato, non solo oggi) la capacità di accogliere tutti e di non escludere nessuno, secondo una gradualità di partecipazione e una varietà di livelli di implicazione (corporea, affettiva, intellettuale), recuperando la loro capacità di mettere in gioco chi li compie stando dentro l'azione, secondo una logica più elementare di cui ognuno ha bisogno per stare davanti a Dio. Le persone con disabilità ci additano un approccio di cui abbiamo bisogno tutti, paradossalmente più corporeo, contrapposto ad una eccessiva verbosità, per essere dentro l'esperienza di un incontro, secondo un modello immersivo oltre che inclusivo. Davvero i gesti liturgici li compiamo noi, ma in realtà sono loro a compierci come uomini e donne che credono nel Vangelo di Gesù Cristo, così da poter dire anche noi con l'apostolo: «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (CE 2,20).

La forza non è nel
cambiare ma nell'entrare

DOMENICO FIDANZA

Una bibliografia ancora tutta da comporre

Due numeri monografici dai quali partire

Proporre una bibliografia ragionata sul tema liturgia e disabilità è una affascinante impresa perché è un campo di studio relativamente poco esplorato. Nel contesto della disabilità, la scienza liturgica può presentare sfide uniche che richiedono un'attenzione particolare: nonostante gli sforzi e i progressi compiuti nel campo dell'inclusione e dell'appartenenza delle persone con disabilità la letteratura scientifica dedicata alla liturgia e alla disabilità è ancora scarsa. È interessante notare che, invece, esistono numerosi testi di catechesi che trattano la tematica della disabilità, offrendo risorse per l'inclusione delle persone con disabilità nella comunità ecclesiale. Per il mondo della scienza liturgica, l'esiguità degli studi pubblicati non rende ragione, tuttavia, delle tante buone prassi in atto. Da queste stesse si può ragionare per accogliere criteri per un possibile cambio di mentalità, scoprendo come la persona con disabilità sia già soggetto dell'azione rituale e presenza profetica per la comunità. In contesto italiano, ci sembra che si possano indicare due numeri di riviste che paiono particolarmente utili per iniziare una ricerca, che richiama studiosi a dedicarsi maggiormente al tema.

Liturgia e disabilità (Rivista liturgica 4/2019)

Il volume affronta diversi argomenti legati alla disabilità, coinvolgendo qualificati esperti di settori differenti: pedagogico, antropologico, teologico e pastorale. Il merito del lavoro è quello di offrire una panoramica piuttosto impressionante degli ambiti coinvolti dalla domanda seria dell'inclusione. Ne emerge un quadro piuttosto complesso, in cui lo specifico cristiano è implicato profondamente, anche a partire dall'evoluzione di diverse chiavi culturali in mutamento. Nell'interesse di una ricerca sul rapporto tra disabilità e liturgia, ci sembra doveroso segnalare in particolare il testo di Antonella Meneghetti. La teologa offre una lettura fondamentale del linguaggio liturgico a partire dalla sfida del vissuto delle persone con disabilità. Proprio del gesto liturgico, verbale e non verbale, è l'azione del corpo che ascolta, parla, gusta, si muove, tocca, vede, respira, sente, si appassiona. Si deve ammettere che nella liturgia occidentale, la parola ha

avuto il sopravvento: tuttavia è il corpo tutto che percepisce la parola e la rende comunicazione, così come l'occhio coglie il gesto e l'udito il suono; la Parola di Dio ci viene comunicata attraverso suoni, voci, fiato che un orecchio e un cuore fedeli colgono nell'annuncio. La stessa Parola può essere percepita anche come sapore di pane spezzato durante l'eucaristia, come forza e bellezza di olio profumato che penetra nelle membra del cristiano, come luce che illumina le tenebre. Solo recuperando il fatto che l'atto di fede esiste solo se diventa atto corporeo, si rende onore alla natura della liturgia e si pongono le basi per una seria inclusione, non come atto di carità, ma come giustizia. Non manca nel numero della rivista, poi, l'analisi accurata negli altri articoli di pratiche pastorali necessarie: la penitenza e l'educazione morale, il catecumenato, la musica, l'architettura e l'uso degli spazi.

Diversamente abile: per una chiesa cui tutti possono appartenere (Concilium 5/2020)

Come sua natura, la rivista *Concilium* entra sul tema offrendo uno sguardo internazionale, particolarmente attento alla questione antropologica. A cura di Margareta Gruber, Huang Po-Ho e Gianluca Montaldi, il tema liturgico non è il nodo centrale dei testi, ma risulta comunque al centro dell'attenzione. L'approccio è fortemente caratterizzato dai *Dis/ability Studies*, messo in dialogo con l'ermeneutica biblica, la dogmatica, la catechesi e la teologia pratica. Segnaliamo in particolare rispetto alla nostra tematica, due articoli. Il primo è il contributo di Talitha Cooreman-Guittin, «*Trovare qualcosa da far fare a Benedetta*». *Quale posto per donne con diversità intellettiva nella liturgia eucaristica?* L'autrice parte dal caso concreto di una donna con disabilità intellettiva, immaginando per lei un ministero attivo di accolito nella liturgia eucaristica. Parimenti impressionante è il testo di Miriam Spies, *Immaginazione liturgica a tutto campo. Possibilità di ruoli di leadership per persone con disabilità*. Si lavora criticamente attorno alla questione della presunta perfezione con la quale si è soliti attendere una *leadership* nell'atto rituale, tanto che persone con disabilità sono regolarmente scoraggiate in ogni confessione cristiana ad intraprendere un percorso formativo per il ministero. Diversi casi concreti di corpi "impacciati" implicati in liturgia sono rielaborati nel loro significato perturbante.

ALBERTO GIARDINA

Un cammino che prosegue

L'editoriale di suor Veronica Donatello che apre questo numero speciale di Rivista di Pastorale Liturgica e l'apporto di don Mario Castellano che lo chiude, fanno il punto sul cammino intrapreso dalla Conferenza Episcopale Italiana sulla pastorale delle persone con disabilità. Si tratta di un percorso che, come del resto mostrano i contributi al fascicolo, guarda con grande attenzione alla partecipazione delle diverse forme di disabilità all'azione simbolico-rituale.

Le riflessioni avviate e i cammini intrapresi per accompagnare l'esperienza rituale di questi "attori speciali" continuano a sollecitare approfondimenti scientifici e a incoraggiare buone prassi, consapevoli del valore teologico della presenza delle persone con disabilità nella vita delle comunità e della necessità di offrire i presupposti per una accessibile partecipazione liturgica a quanti vivono una limitazione fisica o cognitiva. In questo crogiolo, per esempio, si pongono i sussidi liturgico-pastorali proposti dall'Ufficio liturgico nazionale per l'anno liturgico in corso, per i quali è stato prezioso anche l'aiuto del Servizio nazionale per la pastorale delle persone con disabilità. I "cantieri" di animazione liturgica, infatti, riportano alcuni suggerimenti per incoraggiare un atteggiamento inclusivo e favorire la partecipazione all'azione rituale dei fedeli con disabilità.

Il cammino va proseguito e va incoraggiato! Siamo persuasi che una comunità e una liturgia che non vive la presenza della disabilità, o non prende in considerazione l'accoglienza delle persone con deficit fisici o intellettuali, rappresentino una ferita nel corpo ecclesiale e una mortificazione della sua liturgia. La Chiesa, infatti, è un corpo variegato e molteplice che vive anche il mistero della sofferenza e del dolore, è chiamato a crescere nell'inclusione dell'alterità e nel rispetto della diversità, e si prede cura – con attenzione materna – di ogni suo membro, al di là di ogni determinazione di funzionalità ed efficacia. Parimenti, la lex orandi-celebrandi ha una densità comunicativa, una forza relazionale e una possibilità sensoriale che possono permettere un'esperienza piena e partecipata, in cui i sordi scoprono un modo differente per comunicare, i ciechi possono vedere oltre, i disabili motori trovano un altro modo di incedere e di muoversi, quanti hanno problemi cognitivi o psichici sperimentano un modo proprio di relazionarsi con Dio e con i fratelli, diverso rispetto agli altri membri dell'assemblea¹.

Queste consapevolezze di fondo e il cammino fatto ci spronano ad andare avanti e a continuare ad immaginare proposte pastorali in cui le nostre comunità ecclesiali accorciano le distanze e vivono con premura la presenza di quei fratelli e di quelle sorelle che in virtù della loro disabilità sono un appello di inclusione e un invito a scoprire doni specifici e di capacità altre.

¹ Cfr. S. MAGGIANI, *La partecipazione liturgica diritto-dovere di ogni battezzato*, in *Rivista Liturgica* 90/1 (2003) 55.

L'angelo di Dio in LIS

ANGELO DI DIO
CHE SEI
IL MIO
CUSTODE



ILLUMINA,
CUSTODISCI,
REGGI E
GOVERNA ME



CHE TI FUI AFFIDATO
DALLA PIETÀ CELESTE.



AMEN



HENRI J.M. NOUWEN

ADAM, AMATO DA DIO

in breve

Un libro intimo e commovente in cui Nouwen racconta l'insolita amicizia con il disabile da lui assistito: Adam. Il rapporto con questa persona speciale tocca in profondità Nouwen e lo conduce a instaurare un rapporto nuovo con Gesù. Quell'Adam che non proferiva verbo diventa per Henri una vera fonte di parole. Quell'Adam che era così vulnerabile diventa per Henri un solido sostegno. Quell'Adam che non era in grado di riconoscere Henri con chiarezza, attraverso di lui avrebbe aiutato altri a riconoscere Dio nella propria vita.

terza edizione



Spiritualità 78

Pagine: 144

€ 12,00



PER INFORMAZIONI E ORDINI

EDITRICE QUERINIANA | Via E. Ferri, 75 | 25123 Brescia | tel. 030 2306925
info@queriniana.it | abbonamenti@queriniana.it | vendite@queriniana.it

www.queriniana.it

MARIA ZANICHELLI

PERSONE PRIMA CHE DISABILI

*Una riflessione sull'handicap
tra giustizia ed etica*



Nuovi saggi 89

Pagine: **96**

€ **8,00**

in breve

«Il bellissimo libro di Maria Zanichelli non ci spiega solo l'importanza di una giustizia sociale capace di prendere in considerazione gli svantaggi e le disparità specifiche delle persone disabili. Mostra soprattutto ciò che l'handicap ci fa capire della condizione umana: l'irriducibile vulnerabilità e la necessaria dipendenza di ogni persona. Un'incrinatura in quel cristallo illusorio di presupposti e promesse che molte teorie della giustizia continuano ad evocare, senza capire quanto breve sia la distanza tra abili e disabili» (Michela Marzano).